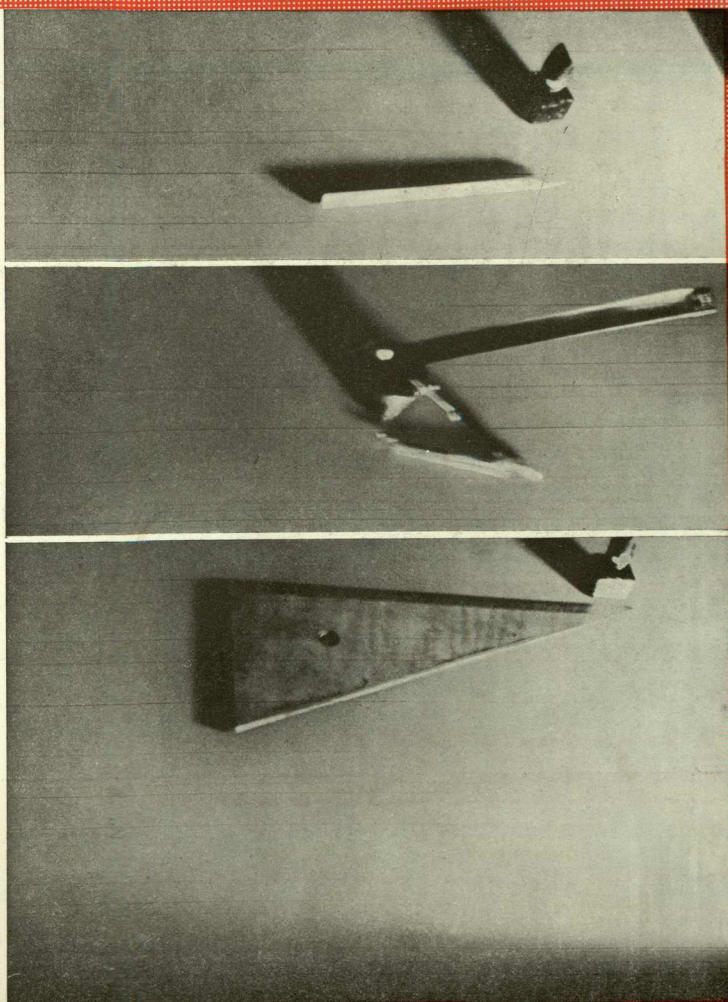
QUADRANTE

31
32

MASSIMO BONTEMPELLI • P. M. BARDI: DIRETTORI

Rivista mensile illustrata - Anno XIV

SOMMARIO

Abbonamento annuo L. 50 - Un numero L. 5 - c. c. p.

Amministrazione delle Poste e dei Telegrafi
SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Certificato di allibramento

Versamento di Lire ....

eseguito da ....

residente in ....

via ....

sul c/c N. **V. 20.707**

intestato al

DOTT. **GIORDANO STEFANI**

Addì .... *193* ....

Bollo lineare dell'ufficio accettante

N. ....
del Bollettario ch. 9

Vedi a tergo la clausola (facoltativa) e la dichiarazione di allibramento.

Bollo a data dell' ufficio accettante

Amministrazione delle Poste e dei Telegrafi
Servizio dei Conti Correnti Postali

BOLLETTINO *per un versamento di L.* ....
(In lettere)

Lire ....

eseguito da ....

residente in ....

via ....

sul c/c N. **V. 20.707**

intestato al DOTT. **GIORDANO STEFANI**

nell'ufficio dei conti di **ROMA**

Addì .... *193* ....

FIRMA DEL VERSANTE

Bollo lineare dell'ufficio accettante

Spazio riservato all'ufficio dei conti

Bollo a data dell' ufficio accettante

Tassa di L. ....

Cartellino numerato del bollettario di accettazione

L'Ufficiale di posta

Mod. ch. 8-bis

Amministrazione delle Poste e dei Telegrafi
SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Ricevuta di un versamento

di L. ....
(in lettere)

L. ....

eseguito da ....

sul c/c N. **V. 20.707**

intestato al

DOTT. **GIORDANO STEFANI**

Addì .... *193* ....

Bollo lineare dell'ufficio accettante

Tassa di L. ....

L'Ufficiale di posta

Bollo a data dell' ufficio accettante

Spett. Amministrazione,

la presente somma serve per: ....

Firma e indirizzo ben chiari: ....

(Qualora si tratti di già abbonati si prega di applicare la fascetta) ....

Parte riservata all'ufficio dei conti
N. .... dell'operazione.
Dopo la presente operazione il credito del conto è di
L. ....

Il Direttore dell'Ufficio

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un c/c postale.

Chiunque, anche se non correntista, può effettuare versamenti a favore di un correntista. Presso ogni ufficio postale esiste un elenco generale dei correntisti che può essere consultato dal pubblico.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purchè con inchiostro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora non vi siano già impressi a stampa) e presentarlo all'ufficio postale, insieme coll'importo del versamento stesso.

Sulle varie parti del bollettino dovrà essere chiaramente indicata, a cura del versante, l'effettiva data in cui avviene l'operazione.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

I bollettini di versamento sono di regola spediti, già predisposti, dai correntisti stessi ai propri corrispondenti; ma possono anche essere forniti dagli uffici postali a chi li richiede per fare versamenti immediati.

A tergo dei certificati di allibramento i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'ufficio conti rispettivo.

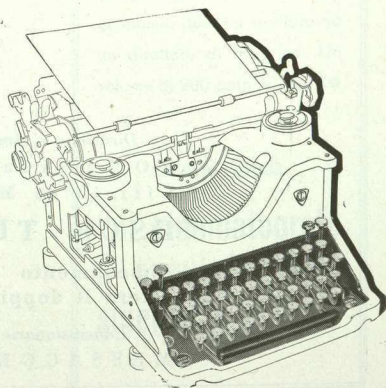
L'ufficio postale deve restituire al versante, quale ricevuta dell'effettuato versamento, l'ultima parte del presente modulo, debitamente completa e firmata.

Tariffa per i versamenti

I versamenti eseguiti da chiunque negli uffici postali capoluoghi di provincia sono esenti da tassa.

Per i versamenti eseguiti in ogni altro ufficio si applicano le seguenti tasse:

Fino a L.	50	Tassa	L.	0,15
»	» 100	»	»	0,20
»	» 500	»	»	0,40
»	» 1000	»	»	0,60
»	» 5000	»	»	1,00
»	» 10000	»	»	2,00

LE OFFICINE OLIVETTI, NONOSTANTE LE SANZIONI, SONO IN GRADO DI FAR FRONTE A TUTTO IL FABBISOGNO NAZIONALE DI MACCHINE PER SCRIVERE, SENZA ALTERARNE LA QUALITÀ, IL MATERIALE E IL PREZZO.

ING. C. OLIVETTI E C. S. A. IVREA

QUADRANTE 31-32

direttori:
MASSIMO BONTEMPELLI, P. M. BARDI
Direzione, Amministrazione, e pubblicità: Roma, via Frattina, 48 - 62959
Concessionari esclusivi per la vendita: Messaggerie Italiane Bologna
Abbonamento annuo L. 50; estero L. 100
Un numero lire 5 - Conto corrente postale

SOMMARIO

(novembre-dicembre XIV) 1935

ECONOMIA DI MASSA

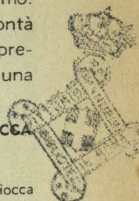
Avvengono in questo momento della storia fatti economici apparentemente inesplicabili. Mentre le possibilità di benessere sono ingigantite, il benessere va scomparendo. Molta parte di ciò che viene prodotto, non si utilizza; molto, che potrebbe essere prodotto, non si produce. Le naturali barriere fra gli Stati sono state abbattute, ma sulle loro macerie sorgono di continuo nuove, insormontabili e qualche volta feroci barriere artificiali. Così la miseria cresce ove l'abbondanza fu seminata.

Noi ci troviamo spesso di fronte a fenomeni inesplicabili. Nella fisica, i punti oscuri e contradditorii si moltiplicano a misura che la nostra osservazione si approfondisce. Ora sono diventati così numerosi, che per giustificarli abbiamo dovuto ammettere che non esistano teorie eterne e assolute. Che cosa sono d'altronde le teorie, se non relazioni che gli uomini istituiscono fra le cose che li circondano? Come tali, hanno il destino di ogni cosa umana; nascere, trasmutarsi, perire. Quando una teoria non riesce più a contenere gli avvenimenti, essa è prossima a perire. Dobbiamo sostituirla, come si sostituisce un vecchio abito scucito.

La nostra economia non è ancora la nostra fisica, e, se non esitammo a rinunciare alla gloriosa concezione della meccanica galileiana per un turbamento infinitesimo nella rotta secolare del più piccolo pianeta, restiamo aggrappati alle più antiquate concezioni economiche, nonostante che la realtà le vada giorno per giorno lacerando. Eppure non vi è ragione perchè economia e fisica siano trattate a diversa stregua. Ambedue sono scienze del movimento; l'economia è movimento di opere, di fortune, di beni.

In un libro che sto per pubblicare presso Bompiani, mi propongo di estendere all'economia i metodi di indagine proprii della fisica. Nel primo capitolo, è svolta una teoria meccanica dell'economia. Nei capitoli successivi la teoria è applicata alle recenti vicende americane che, per la loro ampiezza, interessano in modo particolare.

Dalla ricerca di un ordine matematico, che disciplini l'apparente contraddizione dei fenomeni economici, la nostra fede nei destini umani uscirà confortata ed esaltata. Noi sappiamo di non essere nati soltanto per consumare biade. E quando, come oggi, vediamo frapporsi al cammino dell'umanità ostacoli che chiedono di essere rimossi, velari che chiedono di essere alzati, verità che chiedono di essere rivelate, leggi che chiedono di essere rinnovate, è necessario che noi infondiamo a noi stessi la certezza che gli ostacoli saranno vinti, i velari tolti, la realtà tornerà a risplendere e la legge a regnare, perchè lo vorremo. Se altrimenti avvenisse, la volontà non sarebbe, come è, la più preziosa prerogativa dell'uomo, ma una beffa della natura.

GAETANO CIOCCA

Mettiamo questo breve scritto di Ciocca in testa al fascicolo perchè riassume e chiarisce la posizione che « Quadrante » ha assunto fin dal suo sorgere. Come tale, esso può costituire la prefazione agli articoli di Giarratana e di Giovenale, scritti fondamentali che i lettori sono invitati specialmente a considerare in questo momento. Alla difesa politica e economica dell'Italia, abbiamo voluto dedicare la parte migliore di questo quaderno cercando di offrire a chi legge, argomenti, consigli e spiegazioni al posto delle solite chiacchiere.

Questa è stata sempre, del resto, la ferma volontà di « Quadrante » e non è presunzione da parte nostra affermare che trenta numeri della rivista lo attestano.

La fede e la tenacia con la quale abbiamo tutti lavorato attorno a « Quadrante », hanno ottenuto ora un giusto premio: le accresciute possibilità della nostra opera hanno permesso una riorganizzazione su più larghe basi della nostra attività, entro la quale abbiamo incluso ora anche l'« Italia Letteraria », il grande settimanale che tutti conoscono e che, fondato unidici anni fa da Umberto Fracchia, sotto la nuova direzione di Bontempelli e Bardi, già si presenta come un nuovo esempio di polemica letteraria poichè intende interessare direttamente il pubblico ai problemi della politica, dell'arte, delle lettere, del teatro e del cinematografo, preferendo «informare» anzichè « parteggiare », ossia vivere con uno scopo anzichè avere soltanto lo scopo di vivere.

« Quadrante » e « Italia Letteraria » si affiancano dunque in una stessa opera: due categorie di lettori così si fondono creando attorno alla nostra organizzazione una unità più vasta, necessaria e animatrice, giacchè la varietà delle opinioni non farà che aumentare la vivacità e quindi l'interesse tanto della rivista quanto del settimanale.

Dopo questo annuncio, i lettori di «Quadrante» comprendono e giustificano il ritardo con il quale usciamo. Per quanto la riorganizzazione sia stata rapida, essa non ha potuto non rallentare il consueto ritmo che del resto riprende ora con nuova efficacia, aumentato da una nuova energia.

NASCITA DI PONTINIA

Camicie Nere! Camerati!

Contadini ed Operai!

È un grido di gioia e di orgoglio che noi oggi lanciamo nel cielo d'Italia. Inauguriamo Pontinia, terzo comune dell'Agro redento. Il nuovo comune si aggiunge agli altri 7500 della Nazione. Nell'anno prossimo fonderemo Aprilia, nel successivo Pomezia, e quando avremo inaugurato quest'ultimo comune, la guerra che noi abbiamo iniziato nell'Agro Pontino e che abbiamo tenacemente condotto durante questi anni potrà dirsi vittoriosamente compiuta.

Inauguriamo Pontinia, oggi, giorno della fede, giorno nel quale tutte le feconde Madri d'Italia recano sull'Altare della Patria o attorno ai monumenti dei Caduti il loro anello nuziale, ma giorno anche di fede del popolo italiano nei suoi diritti, giorno di fede sicura e indefettibile nei destini della Patria.

Da ciò che abbiamo fatto nell'Agro Pontino si può misurare la forza della nostra volontà e la capacità organizzativa creatrice della rivoluzione delle Camicie Nere.

Durante questi 14 anni del Regime abbiamo riscattato terre incolte in ogni parte d'Italia.

Voglio dirvi che noi non manderemo in terre lontane e barbare il fiore della nostra razza se non saremo sicuri che sarà protetto dal Tricolore della Patria. Voglio dire ancora che il popolo italiano, popolo poco conosciuto nel mondo, nel quale mondo circolano ancora i vecchi luoghi comuni di una falsa letteratura, il popolo italiano che strappa alla terra con fatica assidua quotidiana il suo nutrimento, questo popolo italiano è capace di resistere ad un assedio lunghissimo, specialmente quando è sicuro nella sua chiara e tranquilla coscienza che la ragione è dalla parte sua, mentre il torto è dalla parte di quell'Europa che negli eventi attuali disonora se stessa.

La guerra che noi abbiamo iniziato in terra d'Africa è una guerra di civiltà e di elevazione. È la guerra del popolo. Il popolo italiano la sente come cosa sua. È la guerra dei poveri, dei diseredati, dei proletari. Contro di noi si è infatti schierato il fronte della conservazione, dell' egoismo e dell' ipocrisia. Noi abbiamo impegnato anche contro questo fronte la nostra dura battaglia. E la porteremo sino in fondo. Un popolo di quarantaquattro milioni, non soltanto di abitanti, ma di anime, non si lascia impunemente jugulare e meno ancora mistificare.

Sicuro di questo unanime profondo consenso di tutto il popolo italiano, uomini, donne, fanciulli, tutto il popolo vivo nella sua espressione storica ed eterna, sicuro di questo consenso, il Regime tirerà diritto. Non potrebbe e non vuole fare altrimenti.

È una prova nella quale siamo impegnati tutti dal primo all'ultimo, ma è una prova che collauda la virilità del popolo italiano.

È una prova, o Camerati, dalla quale certissimamente usciremo vittoriosi.

Ci vorrà del tempo; ma quando si è impegnati in una lotta, Camerati, non è tanto il tempo che conta, ma la vittoria.

Pontinia, 18 dicembre, XIV.

MUSSOLINI

UNA GIORNATA DI POESIA

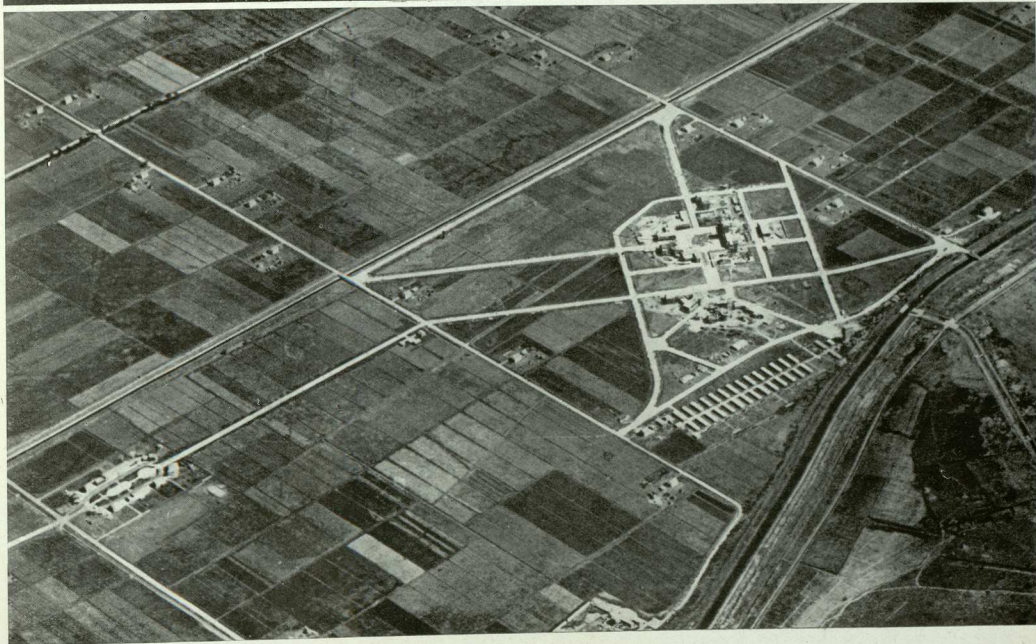
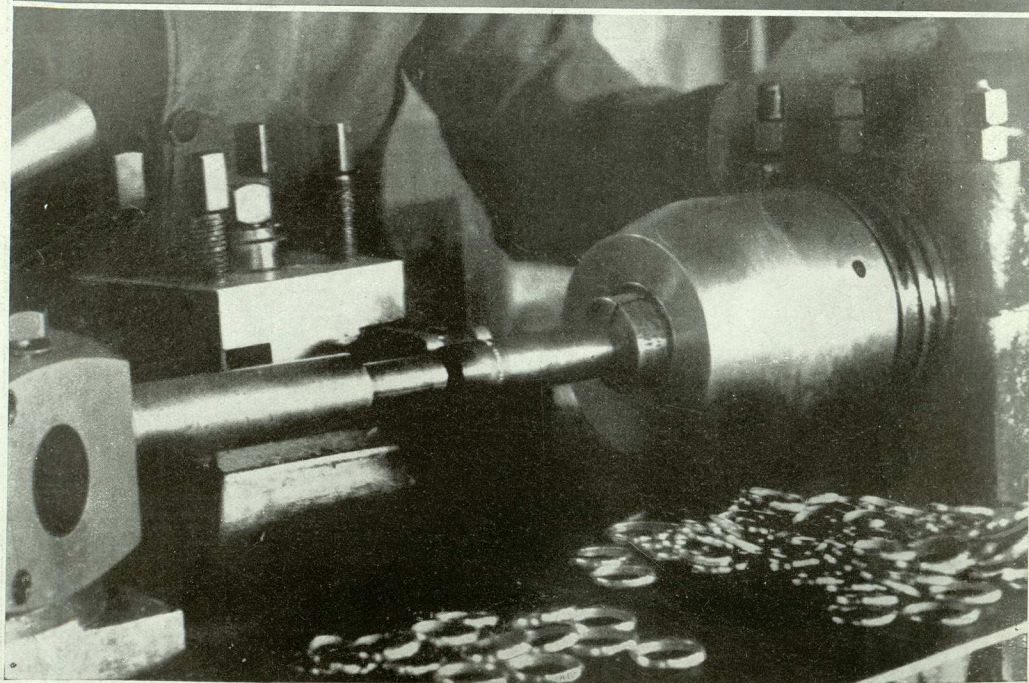
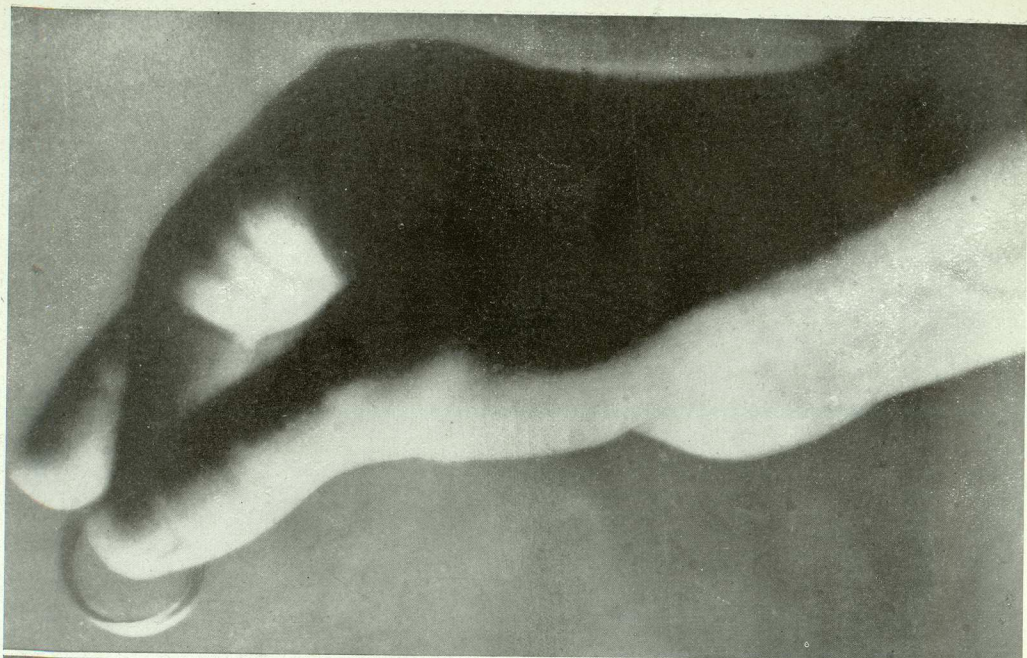
In questa Europa decadente nel costume morale fino a ignorare quella solidarietà sociale che dovrebbe essere come un muro eretto a difesa della razza; in questa Europa esiste ancora un paese dov'è possibile vivere una intera giornata di poesia. Ricorderemo sempre il 18 dicembre dell'anno XIV come esempio di una giornata felice, vissuta in una continua alternativa di gioia e di commozione.

Quella mattina la Regina ha condotto migliaia di spose all'Altare della Patria per un rito di nozze che fu conosciuto soltanto dalla Roma consolare. Offrendo la « fede » alla Patria, si è giurato fede alla Patria.

L'anello, simbolo delle prime gioie e della estrema rinuncia per tutte le spose, per tutte le madri, è stato donato dalle donne italiane con una spontaneità di sentimento e con una volontà di partecipazione alla bella causa che ha suscitato ovunque — anche all'estero — la più alta commozione. È stato un gesto di grazia toccante, carico d'un significato profondo. Il popolo italiano ha le sue donne combattenti: sono milioni, un valore fondamentale per la resistenza. Si sono viste « fedi » di 45, 50 anni cadere nell'urna e ciò può dare la misura della vera fede del popolo facista.

Mentre in tutta l'Italia il rito si svolgeva ai piedi dei monumenti ai Caduti, il Duce, sceso nell'Agro romano, fondava Pontinia, quarto comune della palude redenta che ora si aggiunge agli altri 7500 della Nazione. L'atto di questa fondazione non poteva cadere in un giorno più propizio alla fede italiana: trentunesimo giorno dell'assedio economico. Un mese si compiva dalla dichiarazione del gesto con il quale l'Europa ha degradato sè stessa e tutta l'Italia era imbandierata e gli animi ancora più accesi per il nuovo vigoroso e salutare discorso del Duce, che ha esaltato il popolo proletario, degno di quella vittoria che « certissimamente » avrà.

L'Italia è oggi un accordo perfetto di volontà: è in Africa per conquistarsi il posto al sole, e per portare la civiltà; è la guerra, quindi, « dei poveri diseredati e proletari », ma combattuta da legioni armate di una fede intransigente e da una volontà decisiva.

Per questi suoi giovani figli l'Italia vincerà in Africa; per tutto il suo popolo vincerà nel mondo contro il « fronte della conservazione, dell'egoismo e dell'ipocrisia ».

18 dicembre XIV · Il Duce inaugura Pontinia

18 dicembre XIV · La giornata della "fede"

ORIENTAMENTI IN TEMPO DI SANZIONI

Sapevamo da tempo che il popolo italiano è sensibile non solo ai generosi sentimenti, ma all'entusiasmo. Se durante la sua storia il nostro popolo non avesse avuto la molla della audacia e dell'entusiasmo, se, cioè, fosse stato semplicemente un freddo calcolatore, forse l'unità d'Italia non sarebbe ancora fatta. Tuttavia siamo del parere che queste qualità non bastano alla potenza di un popolo: per la potenza d'un popolo occorre metodo e disciplina, ma, soprattutto, un mondo di conoscenze pratiche che costituiscono o rappresentano gli stessi caratteri della modernità.

Noi non disprezziamo la cultura, ma oggi abbiamo il torto di fare solamente della cultura intesa nel più vieto dei sensi, cioè quello « classico » mentre classico non è. Intendiamo quella cultura che si diletta vuoi di lettere, vuoi di arti, vuoi di romanzi che talvolta non contengono nè lettera nè arte.

Persino negli istituti di cultura fascista ci si occupa ancora di argomenti che formavano la delizia dei conferenzieri di professione (i quali disgraziatamente non sono spariti) di 30 anni fa, mentre esulano completamente gli argomenti di carattere tecnico, cioè quelli che costituiscono la base del mondo nel quale viviamo.

In Italia esiste solamente da qualche mese una rivista di attualità scientifiche, mentre in altre nazioni queste riviste sono le più lette, non solo, ma sono numerose. Non ricorderemo tutta la letteratura di volgarizzazione scientifica che costituisce una fortuna della Francia. Ecco perchè il direttore d'un grande giornale, visitando in nostra compagnia un impianto idroelettrico e vedendo solamente delle condotte forzate domandava ingenuamente: « ...e la cascata, dov'è ? ».

Se si chiedesse ad una delle nostre persone colte quanto carbone, o lana, o cotone, si consumano in Italia, facilmente non saprebbero rispondere. E così per tutta una infinità di argomenti che oggi costituiscono la ragione del progresso ed una materia di vita.

Ecco perchè, di fronte alle sanzioni, molta parte del pubblico italiano è rimasto disorientato. E' nata una curiosità frenetica di sapere che cosa le sanzioni rappresentavano nei confronti della nostra economia. Lo abbiamo constatato personalmente il giorno nel quale, tenendo una conferenza, noi ci siamo trovati di fronte ad un pubblico mai visto.

La stampa italiana ha corrisposto intelligentemente a questa curiosità del pubblico? Ciò che più importa: ha trovato la maniera di orientare con delle sintesi la opinione pubblica?

Dobbiamo confessare che pochi giornali hanno assolto questo compito, il quale era delicatissimo e difficilissimo appunto perchè, anche fra i giornalisti, si rivela quella impreparazione nella conoscenza dei problemi tecnici, che è comune a tutte le persone colte italiane.

Ecco perchè sono ritornate a circolare fantastiche notizie intorno alle nostre miniere di ferro, alle nostre possibilità petrolifere, alla nostra produzione in genere. Si è parlato di migliaia di quintali di lana prodotta con la caseina, mentre abbiamo — per adesso — bisogno di importarla. Si è parlato di raddoppiare la nostra produzione di carbone e nessuno ha riflettuto che la possibilità esiste, ma non esistono gli impianti, e che per fare gli impianti occorrono dei mesi e degli anni. Si è martellato sulle cifre delle statistiche doganali in quanto erano le più facili a trovare, mentre il pubblico voleva essere orientato sulla sostituzione e sugli spostamenti dei suoi consumi.

Sappiamo anche noi che discussioni aperte e pubbliche su questi argomenti non è opportuno farle oggi, ma non è neppure opportuno offrire ogni giorno argomenti generici ed incontrollati per suscitare delle speranze che domani costituirebbero altrettante gravi delusioni.

Abbiamo già ricordato, in fatto di carburanti, ma soprattutto di combustibili nazionali, che le cretinerie proclamate da Nitti nel 1921 hanno costituito un vero tradimento perchè, volendo ottenere dalle ligniti quello che non potevano dare, hanno creato nel pubblico una opinione così incarognita dal ricordo dei disastri passati che, ancor oggi, coloro che parlano seriamente di questo problema non sono ascoltati.

In merito ai carburanti vi sono state persino delle polemiche per sostenere che i gassogeni andavano meglio dell'alcool, volendo ignorare che vanno bene tutti e due i sistemi, ma che purtroppo non abbiamo — per adesso — nè legna per fare andare i gassogeni, nè alcool. Fortunatamente, di fronte all'alcool si sta ricuperando con energia il tempo perduto, ma, anche di fronte all'uso dell'alcool non esistono delle idee chiare.

Si è riscoperto — per esempio — che si può usare l'alcool puro, ma questo rappresenta uno sforzo inutile poichè tutta la nostra possibile produzione attuale, e quella che si potrà ottenere in un anno, non arriva a costituire che una minima percentuale della benzina che normalmente viene consumata; ragione per la quale si presenta ovvia la soluzione di adoperare senza sforzo, ma utilmente, una miscela alcool-benzina.

Andremo al alcool puro, come è stato dimostrato da almeno cinque anni, quando non avremo più una goccia di benzina.

Ci siamo fermati specialmente su questo problema in quanto poteva costituire — oggi no — di fronte all' « embargo » sul petrolio, una situazione tragica. Non per niente l'Italia ha fatto sapere apertissimamente che l' «embargo» sul petrolio poteva essere considerato come un atto di guerra.

E' possibile dunque creare una vera — magari modesta — cultura tecnica negli italiani? E' possibile far capire agli italiani che gli argomenti dell'Italia fascista ed imperiale sono l'acciaio, il carbone, il petrolio, la lana, la seta, in modo da non confondere la ghisa con il ferro, come la brava donna non confonde la lana con il cotone; e di non sentire domandare se in Italia abbiamo delle miniere di rame o, addirittura... di bronzo?

Non sono queste delle facezie, ma la cruda verità.

Si è parlato a suo tempo di completare le cognizioni dei nostri ragazzi facendo loro fare un tirocinio di carattere professionale nelle botteghe e nelle officine; ma perchè gli ufficiali dello stato maggiore non dovrebbero fare dei turni di servizio nelle grandi industrie? Perchè i nostri professionisti si vergognerebbero di confessare di non conoscere Dante (anche se conoscono soltanto quel poco che è servito loro ad ottenere la promozione a scuola) mentre non si vergognano di ignorare come funziona un impianto idroelettrico? Perchè si organizzano le visite ai musei e non si organizzano le visite ad una miniera?

Nessuno deve credere che il mondo si divida in due grandi settori che si possono ignorare a vicenda: i tecnici da una parte ed i non tecnici dall'altra, come nessuno deve immaginare che si pretenda da parte nostra che ognuno dia fondo all'universo. Noi vogliamo sia superato lo strano pregiudizio mentale, per il quale non sapere chi è stato il Pulci è ignoranza grassa, mentre chi legge il giornale tutti i giorni, non sa e non si cura di sapere come funziona una rotativa.

Ora, le conoscenze di ordine tecnico costituiscono il succo della vita moderna; aggiungiamo che debbono costituire la ragione della vita moderna la quale consiste nel conoscere e toccare tutto quanto ci circonda. Noi viviamo ancora troppo nelle ombre del passato, mentre dobbiamo vivere con il meccanismo del presente.

E' un grande e nuovo orientamento che si profila nella cultura, la cui ragione è scaturita prepotente dal fatto delle sanzioni le quali ci hanno squarciato problemi che milioni di italiani non conoscevano affatto. Gli stranieri con la loro violenza hanno arato il campo morale culturale e politico degli italiani. Agli italiani occorre oggi di seminare dentro questi solchi. Solo così vedremo i frutti di quest'ora di sacrifici e di sangue.

ALFREDO CIARRATANA

CAPISALDI DELLA POLITICA ITALIANA

È un vecchio malanno inglese quello di adombrarsi degli ingrandimenti altrui. Louis Madelin nel suo libro sul consolato e l'impero scrive: « Dans tous les temps, tout nouvel établissement d'une nation dehors d'Europe a paru à l'Angleterre un attentat perpétré contre elle ». Verso la Francia questo atteggiamento l'ha dimostrato agl'inizi della campagna algerina, e, con prepotenza più decisa, a Fascioda. Che un atteggiamento simile avrebbe dimostrato verso di noi se alla fine del secolo scorso avessimo voluto occupare l'Abissinia era previsto nettamente da Stefano Jacini, che, nel 1889, scriveva: « quanto poi all'Inghilterra, è d'uopo aver presente che essa non tollererebbe un impero coloniale di altri sulla sua via delle Indie. Finchè avremo fra le mani un'impresa ardua e passiva, o almeno di poca importanza, ci lascierà fare, ma nel caso poco probabile (l'autore non era favorevole all'impresa africana), che i nostri sforzi, come lo furono quelli dei Francesi in Algeria, riescissero alla perfine, avremo a far con lei, ci attireremo cioè la rivalità di una potenza che, per mare, ci sarà sempre superiore, e che tiene nelle sue mani gli sbocchi del Mar Rosso, per cui ci può chiudere il passo quando le piaccia ».

E lo stesso Jacini approvando il rifiuto di Mancini e Depretis all'Inghilterra che ci avrebbe voluto associati alla sua spedizione in Egitto, lo giustifica con ragioni che la nostra più recente esperienza di Versailles è tutta fatta per indurci a condividere. « La politica dell'Inghilterra nel Mediterraneo, le è così chiaramente dettata dalle condizioni di un immenso impero asiatico-europeo, che non si vede la possibilità pel suo governo, così positivo, così alieno da ogni vaporosità, di derogare, in nostro favore, dalle sue norme fisse, in riconoscenza di un aiuto che, in un dato momento, gli avessimo prestato.

L' Inghilterra non divide mai il frutto ottenuto da una guerra, con altri, salvo a pagare l'aiuto in buona moneta sonante; e, qualora il decoro dell'alleato non permetta questo, di rimunerarlo con buone parole, senza assumere impegni che la vincolino per l'avvenire.

La forza delle cose fa sì che noi siamo gli alleati naturali dell'Inghilterra nel Mediterraneo, non illimitatamente, ma entro una sfera determinata, e cioè fino a che non diventeremo noi la prima potenza in quel mare, nel quale caso ci terrà d'occhio con qualche sospetto; ma ciò è ancora al di là da venire. Quell'alleanza naturale è una circostanza preziosa per noi, della quale ci conviene tener conto; ma non dobbiamo figurarci di poter far assegnamento su di essa al di là di certi confini evidenti. Condividere con qualcuno la influenza sui paesi che stanno sulla via delle Indie! Di tali ubbìe il leopardo britannico è a mille miglia lontano ».

Ho voluto citare queste considerazioni di Stefano Jacini perchè sono una singolare illuminazione retrospettiva delle circostanze presenti. Fanno parte dei suoi « Pensieri sulla politica italiana », scritti ne' 1889: un libro onesto, franco, spregiudicato, in cui è raccolto il frutto di una lunga e sperimentata preparazione con vigile senso di nobiltà e di intera devozione alla patria. È certo una delle opere migliori dell'ultimo trentennio del secolo scorso. L'autore vi conclude l'esame della politica italiana e della più recente storia europea con queste parole: « Se io abbia avuto ragione o torto di accingermi a tanta impresa, sproporzionata, lo confesso, alle mie scarse forze ma non alla mia buona volontà, me ne appello a qualcuno dei pronipoti di coloro che oggi mi censureranno, se mai per avventura, rovistando nei libri pubblicati nell'anno 1889, queste pagine gli cadranno sotto gli occhi ».

A me son cadute sotto gli occhi per avventura, e rovistando tra libri vecchi; ed essendo coetaneo di quei tali pronipoti affermo che in quelle pagine molte cose sono state viste e previste in modo giusto. Noi non possiamo condividere le vedute del Jacini sulla politica del piede di casa, sia pure non perpetua, e sia pure fermissima e dignitosa; ma la diagnosi spietata della degenerazione parlamentare sembra scritta di questi anni; e la chiara visione delle relazioni fra gli Stati europei e dei loro possibili sviluppi anticipa per molti versi la storia che noi conosciamo. Molto istruttivo in proposito è il confronto con il bel libro, recentissimo, di Latinus: « L'Italia e i problemi internazionali ».

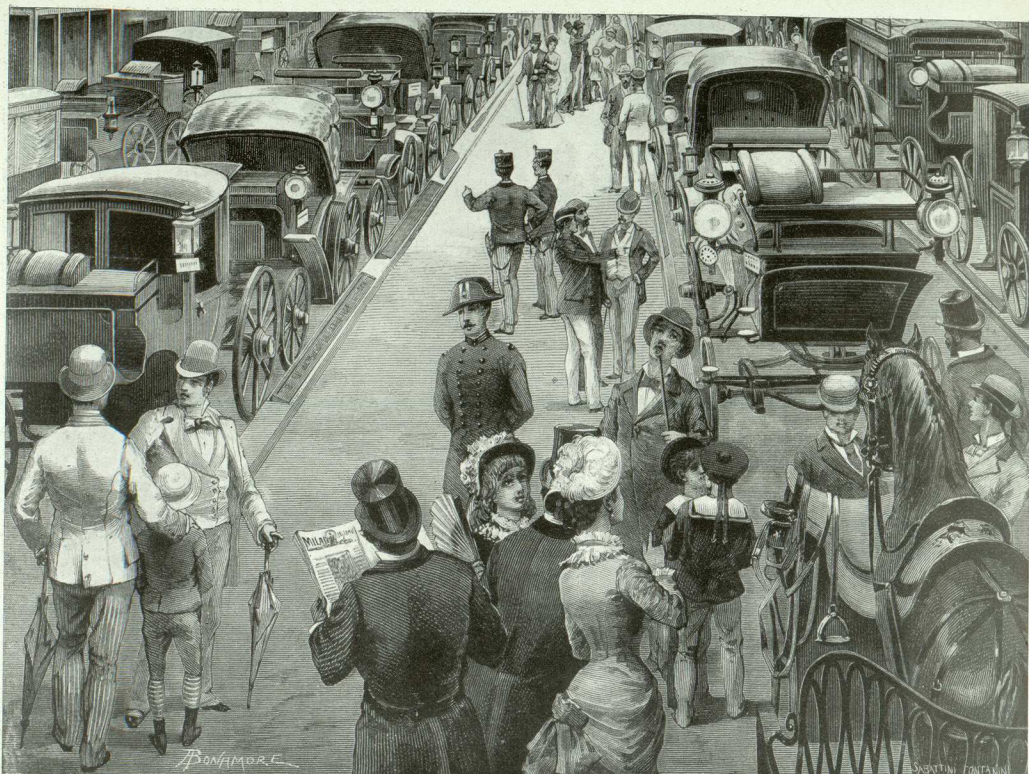
Ma dal 1889 ad oggi molte cose sono cambiate nel mondo, in modi e forme che non si sarebbero potute prevedere, e anche l'Inghilterra ha dovuto acconciarvisi. Allora il suo dominio dei mari era incontrastato e incontrastabile, perchè non c'era nessun Stato che le potesse opporre una flotta pari alla sua, non c'erano armi che potessero minacciarla entro il rifugio delle sue isole. Doveva badare ad un pericolo russo, ma un pericolo tedesco era ancora lontano, uno americano tuttora trascurabile, un pericolo giapponese di là da venire. E lasciamo stare il prestigio che le veniva dalla sua potenza economica.

Ora, invece, dopo la guerra mondiale, sa che forze aeree nemiche possono colpirla in qualunque angolo del suo territorio metropolitano e punti vitali delle sue vie di comunicazioni imperiali; sa che con l'arma subacquea la sua potenza marittima può venire frustrata e possono essere tagliati i viveri alla sua popolazione; e intuisce che una lotta a fondo per allontanare un possibile pericolo può avere per risultato di ingrandirne ed avvicinarne altri con impensata rapidità. Del pericolo tedesco si può dire con certezza soltanto che l'abbia spostato di qualche decennio: ma mentre perveniva a questo risultato si vedeva sopraggiungere dagli Stati Uniti con la parità della potenza economica e navale, e il Giappone tacitamente arrivarle alle calcagna, predominante in Estremo Oriente e voglioso di mantenervi il suo predominio. Con queste conseguenze l'Inghilterra potrebbe domandarsi se l'esito della guerra mondiale fu veramente una sua vittoria.

E sono cambiate tante cose anche in Italia. Dalla fondazione del Regno fino a pochi anni fa l'Italia è stata considerata come grande potenza unicamente per la vastità del suo territorio e il numero elevato e crescente della sua popolazione. Ma della sua forza effettiva le altri grandi potenze hanno sempre fatto poco conto, e l'esame della nostra storia politica anteriore al Fascismo mostra che i nostri governi poco hanno fatto per far mutar parere agli stranieri svolgendo una politica estera basata piuttosto sui possibili aiuti della forza altrui che non su un salvaguardato prestigio della forza nostra.

Col Fascismo la situazione si è capovolta. L'Italia non si muove più nell'orbita di nessun'altra potenza. È quello che certi politiconi stranieri non sono ancora giunti a capire quando scrutano se l'Italia va a rimorchio della Francia oppure della Germania. Anche gli osservatori più spregiudicati hanno tardato a convincersene. Il Fascismo è stato giudicato in un primo tempo un fenomeno transitorio. Solo con molta lentezza, a parte le ingiustizie di Versailles, si è fatta strada la nozione del carattere decisivo delle nostre vittorie del Piave e di Vittorio Veneto. Ma questa stessa nozione non ha forse servito a dare un'idea della nostra forza quanto vi hanno invece concorso avvenimenti più recenti, come le imprese di Balbo, e la conquista della Libia condotta a termine con una fermezza, una decisione, un pugno di ferro che deve aver fatto aprire gli occhi agli stranieri e ritenere definitivamente tramontati i tempi in cui all'Italia si facevano concessioni coloniali con la speranza che non avrebbe mai avuto la forza di prenderne possesso.

Un giusto apprezzamento delle forze dell'Italia fascista deve aver contato molto nella realizzazione dell'accordo italo-francese del gennaio 1935. Quanto all'Inghilterra, si capisce che l'ingrandimento delle colonie italiane in Africa Orientale dà fastidio alla sua gelosa scontrosità. Per allontanare questo fastidio cerca di far intendere all'Italia che per andare in Abissinia bisogna fare i conti con lei. Lo fa

Un momento della fusione

Il salone delle carrozze a Milano (1881) e l'ultimo salone dell'automobile

gesticolando dietro il paravento della Lega delle Nazioni, perchè non giudica opportuno esporsi troppo apertamente, e vuol verificare se l'Italia la teme ancora, come ha sempre fatto. Perchè bisogna ammettere che il fondo della così detta amicizia italo-inglese è stato fino a ieri il senso del pericolo di non poterci difendere da un attacco della flotta britannica.

Forse gl'inglesi si sono già convinti che l'Italia non è più soltanto il bel paese, una sorta di colonia turistica internazionale; ma non sono ancora pienamente persuasi che si è fatta grande potenza sul serio, risoluta a far valere le sue ragioni anche con la forza. Con le debite cautele stanno ora accertandosi del mutamento. Quando si saranno convinti del vero, il loro stesso interesse li indurrà a mutare atteggiamento, perchè mentre il crescere della potenza italiana rappresenta per loro soltanto un pericolo ipotetico, vi sono al mondo altri pericoli reali ai quali sarebbe troppo imprudente aggiungere un'inimicizia italiana. D'altra parte gl'italiani sentono che le loro modeste ambizioni espansioniste non hanno niente di minaccioso per l'impero britannico, e perciò un'intesa con gl'inglesi non dovrebbe essere difficile se la loro mentalità sospettosa di mercanti arricchiti non ci attribuisse chi sa quali mire recondite che noi non abbiamo.

In un'intervista con Sauverein il Duce ha detto: « Bisogna che si sappia che il nostro popolo, il più lavoratore dell'universo, e la nostra gioventù arruolata nell'Esercito, nell'Aviazione e nella Marina, formano un insieme foltissimo. Il giorno in cui l'Inghilterra avrà ben misurata la forza che l'Italia rappresenta, la somma di volontà e di eroismo che gli Italiani possiedono, riconoscerà allora il posto a cui noi abbiamo diritto e non vi saranno più difficoltà fra essa e noi ». Questa dichiarazione fornisce il giusto segno di orientamento nella situazione che stiamo attraversando.

In questa situazione il fatto preminente delle sanzioni avrà effetti assai differenti da quelli che i promotori se ne attendono. L'unico effetto che le sanzioni non avranno è certamente quello di obbligarci ad un comportamento con l'Abissinia diverso da quello che intendiamo seguire.

Intanto hanno contribuito a serrare la compattezza del popolo italiano in misura maggiore di qualunque altro avvenimento dopo la proclamazione del Regno d'Italia. Toccati nel vivo del loro orgoglio nazionale tutti gli Italiani si sono schierati in battaglia contro questo eneorme tentativo di sopraffazione, ed ognuno di essi ha sentito il bisogno di fare qualcosa per la difesa della patria. Tutta la futura politica del Regime — e il discorso di Pontinia lo conferma — trarrà immenso giovamento da questo fervido spirito di collaborazione.

È un effetto questo che i sanzionisti non hanno previsto: forse ne hanno previsto uno opposto.

Per quanto riguarda le nostre relazioni con gli altri paesi le sanzioni sono state un reagente che ha svelato, in ogni sfumatura, il vero stato di esse. Dalle circostanze che le hanno precedute, accompagnate, seguite, dalle varie reazioni che hanno suscitate all'interno dei paesi stessi che le hanno applicate, è verosimile che il nostro governo possa ricavare norme utilissime sulla futura condotta dell'Italia con gli altri paesi.

E sarà pure un benvenuto effetto delle sanzioni, quale segno di una imprevistamente concorde ostilità di tanti Stati contro di noi, quello di avvezzare gli Italiani ad una visione meno facilona e anche meno sentimentale della politica estera, a rivedere alcuni luoghi comuni che per molti anni ne sono stati creduti la base, a svincolarsi da ogni inconsulto legame di simpatia o di avversione per questo o quello Stato, a non temere soprattutto di avere troppa fierezza di sè stessi pur senza farne delle vane ostentazoini. In una parola gli Italiani si avvezzeranno a essere strafottenti.

Uno di quei tali luoghi comuni è la famosa amicizia italo-inglese. Già la parola amicizia, quando la si adopera parlando dei rapporti tra gli Stati è sempre da intendersi in un senso tutto speciale. Di questa amicizia « tradizionale » tutto quello che si può dire è che gli inglesi devono aver riso sotto i baffi ogni volta che ci hanno sentito compiacercene. Qui non è il caso di accennare a tutto quel che se n'è scritto in questi ultimi mesi, ma sia lodato « Ottobre » che in un suo numero dell'estate scorsa ha ripubblicato un vecchio articolo di Edoardo Scarfoglio in cui sono elencate tutte le benemerenze inglesi verso l'Italia.

Ma, soprattutto, le sanzioni avendo mostrato agli Italiani da qual parte i nemici conterebbero di colpire il loro paese, li spronano a crearsi un'economia indipendente al massimo grado possibile da legami con altri paesi fornendo la prova come una tale economia sia il complemento necessario della forza militare, ed entrambe costituiscano lo strumento principale di una politica italiana indipendente, conforme alle nostre necessità di sviluppo, alla nostra dignità di popolo laborioso e ordinato, e al posto che occupiamo fra i principali Stati del mondo.

L'Italia fascista ha sempre lavorato per la buona armonia fra gli Stati europei, perchè Mussolini non ha mai dimenticato che è interesse comune di tutti i paesi di Europa opporre una barriera unica agli imperialismi che sorgono in altre parti del mondo minacciando di schiacciare la potenza e la civiltà del nostro vecchio continente. Il Patto a Quattro era un avviamento in questa direzione. In questi ultimi tempi se n'è riparlato. Ma l'Inghilterra desidera davvero un fronte unico europeo? Se la sua vecchia politica dovesse rimanere immutata si dovrebbe rispondere di no. Ma mentre fino a pochi decenni fa il suo impero non avvertiva pericoli seri che dalla Russia e da un possibile blocco di Nazioni europee, oggi deve scegliere fra pericolo e pericolo: o mettersi d'accordo con imperi non europei contro l'Europa, o aderire ad un blocco di Stati europei — Francia, Germania, Italia — per fronteggiare con essi l'invadenza degli altri imperi. In un caso o nell'altro deve accontentarsi di una situazione sempre meno predominante. Ora come ora, l'adesione dell'USSR ad un blocco di Stati europei sarebbe soltanto pericoloso per questi. L'USSR persegue un doppio imperialismo: nazionalista e comunista. A quest'ultimo finora non ha rinunziato. C'è chi dice che è tutto fumo negli occhi al popolo russo perchè non badi al fallimento sociale della rivoluzione; ma certe ostentate manifestazioni di imborghesimento non sono poi anche fumo negli occhi alle potenze capitaliste per indurle a prendere confidenza con i bolscevichi e far loro scordare la precauzione di tener d'occhio certe ceneri se mai il fuoco ci covasse sotto? Gli allarmi nazisti e cattolici sono tutt'altro che irragionevoli. Sappiamo che i bolscevichi non hanno scrupoli nella scelta dei mezzi. Sono pronti a fare le alleanze più impensate, a servirsi con la stessa disinvoltura del diavolo e dell'acqua santa.

Ma è possibile un blocco di Stati europei, che era già il sogno di Napoleone? Fino a che la Francia, per sentirsi sicura, deve intendersi con l'USSR, e la Germania, se son vere certe voci, deve intendersi col Giappone per preparare la rivincita, c'è poco da sperare in questo senso. D'altronde la situazione dell'Europa orientale, danubiana e balcanica è tale da far ritenere impossibile la composizione di tanti contrasti quanti se ne vedono senza una nuova guerra. La Germania coi suoi 66 milioni di abitanti (141 per Kmq. — Italia 42,' milioni: 134 per Kmq.) spogliata delle sue colonie, oppressa dal trattato di Versailles e per molti anni offesa nei suoi sentimenti di grande nazione, se non le si consentirà presto di espandersi nei suoi sentimenti di grande nazione, se non le si consentirà presto di espandersi in qualche modo è destinata ad esplodere. Hitler non cessa di ripetere che la Germania vuol rimanere in pace per qualche generazione. Fa bene a dir così; ma gli altri farebbero bene a crederlo? E come mettere a posto la faccenda ungherese con la recisa opposizione della Romania e della Jugoslavia? Titulescu ha detto che la revi-

sione vuol dire la guerra. Che avverrà della Bulgaria mutilata in tutti i suoi confini? Jugoslavia e Bulgaria mirano all'Egeo finora precluso: la Grecia consentirà mai ad uno sbocco? La Turchia kemalista non dà affatto segno di voler restare tranquilla nei suoi confini. E la Jugoslavia è disposta a considerare come definitivi i suoi confini con l'Albania e con l'Italia? Al nord-ovest l'equilibrio della Lituania è instabile; e la amicizia tedesco-polacca quanto durerà? La Polonia è una grande potenza a rapido incremento demografico, più rapido di quello tedesco: e il bisogno di espansione tedesco e polacco sono paralleli.

Come si vede le incertezze e le cagioni di discordia nel sistema delle relazioni fra gli Stati d'Europa sono molte, i trattati di pace ne hanno aumentato il numero, e la speranza più rosea che si può avere a loro riguardo non è tanto che molte o poche di esse possano essere pacificamente cancellate, quanto che una nuova guerra riesca davvero a risolverne una gran parte invece di aggravarle ancora e farne sorgere delle nuove. E l'Italia, appunto per la indipendenza della sua politica estera, per cui da molte parti può avere nemici da combattere, e per la scoperta, in questa circostanza delle sanzioni, di una diffusa inimicizia che non attende altro che una occasione per dichiararsele contro, l'Italia, come ha fatto col Fascismo, deve rendere e mantenere vigile e potente la sua forza militare, e premunirsi dai pericoli di un assedio, come appunto sta facendo. Perchè i pericoli di un assedio sono per noi molto più gravi che in altri paesi più ricchi di risorse naturali.

Da un breve esame di queste risorse, quali sono attualmente note, si può desumere come possa essere organizzata la difesa nazionale contro i pericoli di un assedio.

Cominciamo dalla considerazione dei consumi fondamentali: alimentazione, vestiario, combustibile per uso domestico.

Per l'alimentazione siamo indipendenti dall'estero. La battaglia del grano ci ha assicurato il pane quotidiano che è il nostro alimento più diffuso. Per il resto è vero che nel 1934 abbiamo ancora importato per lire 1130 milioni di generi alimentari, ma ne abbiamo esportato per 1652 milioni. Da questo lato siamo tributari verso l'estero per una massa di alimenti d'origine animale, a cui in un primo tempo potremo rinunziare, e successivamente provvedere con trasformazioni nella produzione nazionale. Ad ogni modo da questa parte non ci troviamo davanti che a problemi di adattamento, come anche è stato recentemente illustrato in scritti di Zingali e Ciocca.

Circa il vestiario dipendiamo dall'estero principalmente per la lana e il cotone. Quanto alla prima si è trovato il succedaneo « lanital » ricavato dalla caseina; ma come ha osservato, fra altri, Alfredo Giarratana, in un'interessante rassegna pubblicata nei numeri di « Ottobre » dei 18, 19, 20 dicembre XIV (e da cui molto attingo in questo scritto), al nuovo prodotto è connesso il problema di ottenere una maggior quantità di latte e, dato che la caseina è un prodotto del latte sgrassato, produrre una maggior quantità di burro, del quale si potrebbe far uso in sostituzione dell'olio di oliva che noi produciamo in quantità insufficiente ai nostri bisogni.

Riguardo al cotone è ben avviato a soluzione il problema di sostituirlo con la canapa. Si conta anche su una notevole rifioritura della coltivazione e della lavorazione del lino. La ginestra potrà sostituire la iuta e altre fibre tessili; Tutti sanno la importanza del posto che occupiamo nell'industria delle fibre tessili artificiali. Il cotone è sostituibile con una fibra artificiale anche migliore di esso: ma dal lato delle fibre artificiali dipendiamo dall'estero per l'importazione della cellulosa (nel 1934 quintali 2,5 milioni). Si parla di ricavare la cellulosa dalla paglia in ragione di un quintale di cellulosa ogni due di paglia; e l'Italia dispone di 100 milioni di quintali di questa materia.

Qui si può anche eccennare che siamo importatori di pellami. Nel 1934 ne abbiamo importato per un valore di oltre 140 milioni, al netto dell' esportazione, senza tener conto di ciò che si è ricavato dai bovini importati per un valore di 96 milioni. E a proposito dell'importazione di bovini e di animali vivi è il caso di dire che la costituzione del nostro patrimonio zootecnico è tutta da ristudiarsi da un punto di vista generale, unitario e totalitario, per dare a questa coltura indirizzi precisi e perseguirli con provvedimenti coordinati e non contradditori. La questione è dibattutissima fra i competenti, ma mi sembra particolarmente segnalabile per buon senso e chiarezza di vedute ciò che ne va scrivendo C. Meschini in « Agricoltura Fascista ».

Quanto ai combustibili, anche solo limitatamente al loro consumo domestico, non siamo totalmente indipendenti neppure per la legna da ardere e per il carbone di legna. Eccone i dati per il 1934 con le cifre d'importazione al netto delle quantità esportate:

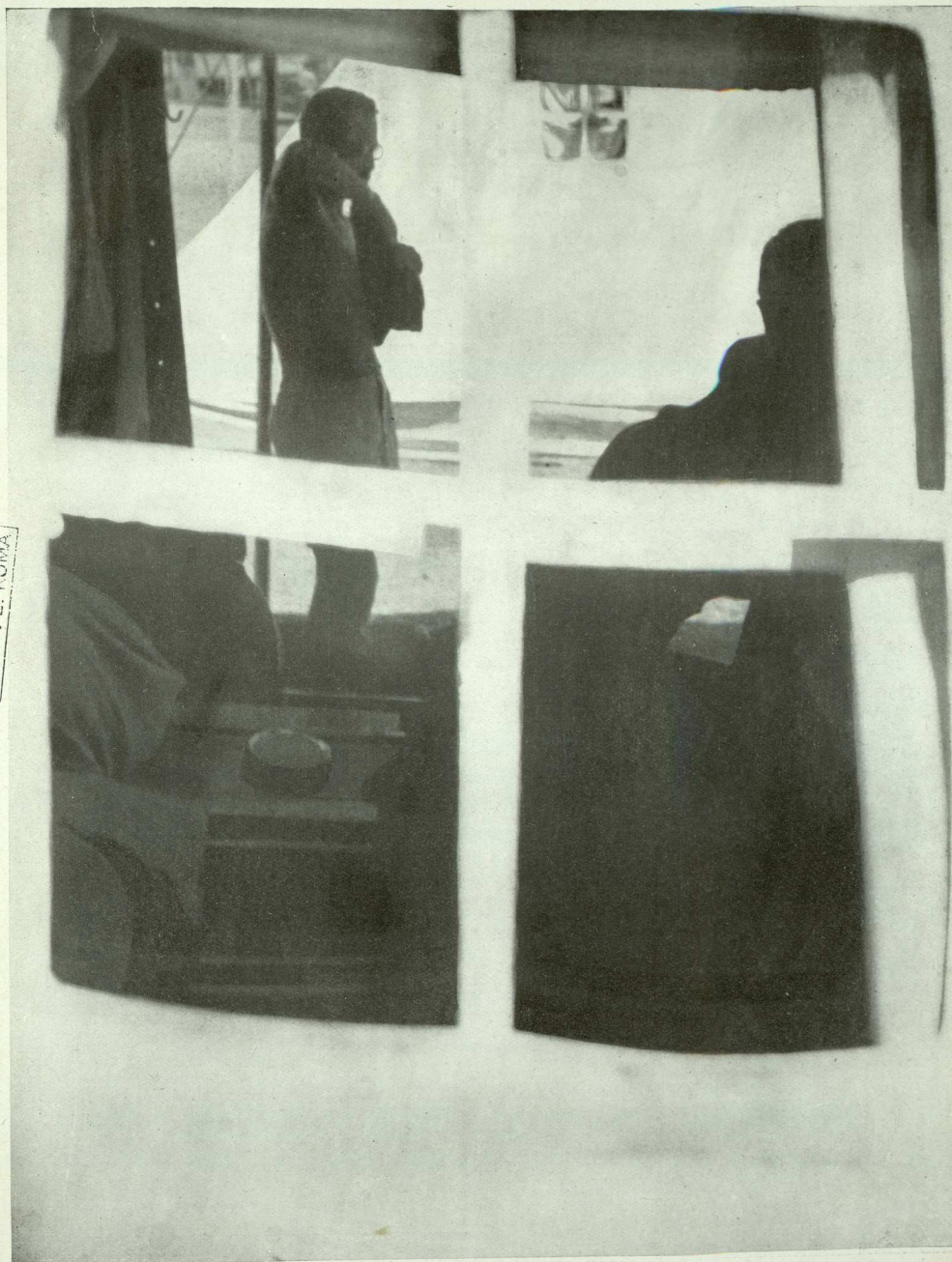
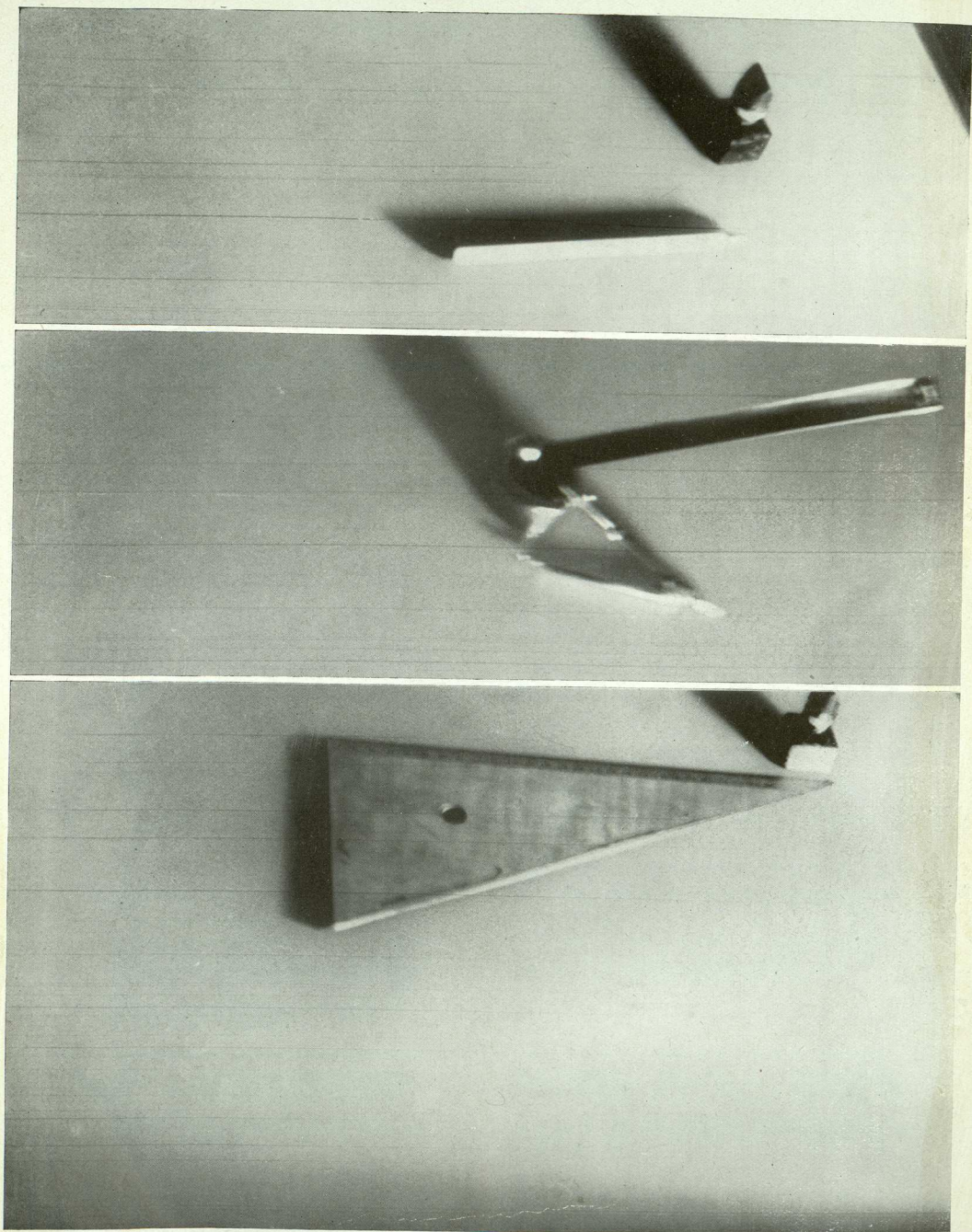
Legna da fuoco milioni di q.li: prodotta 34,8, importata 1,4; Carbone di legna milioni di q.li: prodotto 7,3, importato 0,23.

Per il gas ritengo debba calcolarsi in non meno di 1,2 milioni di tonnellate la quantità di carbone corrispondente al volume consumato con pagamento di imposta, mentre il totale di combustibili fossili estratti dal nostro sottosuolo nel 1934 non arriva a 0,8 milioni di tonnellate.

In questo campo è verosimile che gli sperperi siano assai notevoli e convenga rimediarvi con ogni sollecitudine con un severo controllo degli impianti termici di ogni specie e dei progetti di impianti nuovi; con nuove direttive nelle costruzioni edilizie; e con una propaganda instancabile dove non è possibile il controllo. Nel suo giudizioso progetto di casa rurale (pubblicato in «Quadrante 26), Gaetano Ciocca osserva: « Al problema della macchina-cucina, che deve essere sicura da ogni emissione di fumo, vapori e odori, si connette quello del minimo consumo di combustibile. I camini ordinari hanno un rendimento calorifero insufficiente e sprecano legna e carbone, materiali preziosi all'economia nazionale. Il calore che ora fugge per il camino può essere utilizzato per il riscaldamento dell'acqua e dei locali ».

Coinvolti coi problemi di questi consumi fondamentali, legati ad essi e ad essi sovrastanti sono quelli relativi alle fabbricazioni di guerra, che suppongono tutto un attrezzamento ed un'attività industriale pronti a passare da un periodo di pace ad un periodo bellico, attrezzamento e attività che specie in periodo di guerra bisogna che non s'inceppino nè si arrestino, e che, in tempo di pace, concorrono sia all'elaborazione delle cose che servono ai nostri consumi fondamentali, sia all'apprestamento di tutto quello che rende comoda la vita dei popoli civili e che sono uno degli attributi della stessa civiltà.

La sicurezza di funzionamento di quest'attività industriale esige la disponibilità di forza motrice e materie prime che l'Italia possiede in misura modesta, pur senza trovarsi in una miseria inquietante. Vediamo alcune cifre.

Per la forza motrice circa la metà, secondo calcoli del Mortara, è fornita dalla energia elettrica.
(Riguardo a questa tuttavia bisogna pensare a possibili menomazioni per eventuali offese aeree: caso che le autorità competenti devono aver pensato). Il resto è dato dal carbone e dai combustibili liquidi. L'importazione di carbone nel 1934 è stata di 12,7 milioni di tonnellate: abbiamo già visto che la produzione nazionale di combustibili fossibili è stata meno di 0,8 milioni di tonnellate. Tuttavia secondo le vedute dell'on. Belluzzo, studioso assiduo di questi argomenti, la produzione nazionale può essere sviluppata fino a 10 milioni di tonnellate equivalenti, calorificamente, a tre quinti della quantità importata («Popolo d'Italia », 13 agosto XIII).

Un saluto dai nostri soldati

Sul tavolo dell'ingegnere (foto P. M. B.)

Per i combustibili liquidi riporto distesamente queste osservazioni dell'on. Giarratana: « L'importazione in Italia dei carburanti, supera il milione e mezzo di tonnellate: orbene, di fronte a questo enorme consumo, noi abbiamo 25 mila tonnellate di greggio prodotto nella zona petrolifera padana, e avremo 60 mila tonnellate di greggio di altra provenienza. Avremo inoltre circa 40 mila tonnellate di alcool qualora, come è nei propositi, si distillino almeno 700 mila quintali di riso, un milione di quintali di barbabietole e 5 milioni di ettolitri di vino, del quale quest'anno avremo una eccedenza di 10 milioni circa.

In confronto a questo complesso di benzina ottenuta dalla distillazione dei greggi, e di alcool, che può rappresentare 60 mila tonnelate in tutto, non tenendo neppure conto del diverso rendimento dell'alcool, bisogna ricordare che il consumo della benzina è di 450 mila tonnellate ». Circa l'uso di altri succedanei all'infuori dell'alcool non si può ancora dire neppure approssimativamente in che misura ci svincoleranno dalla dipendenza estera. Per la legna e il carbone di legna richiamo tuttavia l'attenzione sulle cifre già esposte, osservando, d'altra parte, che in caso di necessità abbiamo una riserva nel nostro patrimonio forestale, anche se è tutt'altro che ingente: il suo accrescimento deve essere quindi oggetto di nostre cure continue.

In fatto di materie prime si può affermare senz'altro che le 518 mila tonn. di ghisa e le 1770 mila tonn. di acciaio prodotte in Italia nel 1933, avrebbero potuto essere fabbricate tutte con minerale nostro, e lo potrebbero essere per molto tempo ancora. Le vecchie previsioni di esaurimento delle nostre miniere son sempre ancora lontane dalla realtà. Per gli altri minerali possiamo rimanere indipendenti per lo zinco, e per il piombo e per lo stagno: non così per il rame di cui nel 1934 abbiamo importato 63 mila tonnellate. Quanto al nichel e al cromo, occorrenti per gli acciai speciali non si può ancora dire che potrebbero darci le miniere sarde e quelle di Sarzana e Seravezza. L'on. Giarratana accenna anche a idee di sfruttamento delle miniere della Valsesia e di Chiavari.

Quanto ad altre materie prime importanti siamo dipendenti dall'estero per una parte notevole dei nostri consumi di legname (nel 1934 l'importazione netta ha superato i 250 milioni), i quali tuttavia per un certo tempo potrebbero essere ridotti senza soverchie difficoltà; e per la gomma (nel 1934 ne abbiamo importato per oltre 63 milioni di lire).

Ho suggerito al direttore della rivista di riprodurre per disteso davanti a questo scritto, la storica dichiarazione della Commissione Suprema di Difesa del 20 febbraio XIII. Quella dichiarazione ha un altissimo valore orientativo per ciò che si deve fare nelle presenti circostanze. Dai termini di quella dichiarazione risultano problemi e possibilità di autarchia economica qui neanche tutti eccennati; ma anche solo dai pochi dati sopra esposti sembra che il problema dell'autarchia in un primo tempo non possa essere ragionevolmente impostato se non nei limiti e per gli scopi precisati da quel momorabile documento. Noi abbiamo bisogno di un'autarchia che ci assicuri libertà di iniziativa e di decisione in materia di politica estera, e ci salvi dalla necessità di sottostare a servitù di guerra. La dichiarazione della Commissione Suprema ci assicura che quest'autarchia ce l'abbiamo già. Noi ci troviamo ora in una situazione politica non molto dissimile da quella prevista dalla Commissione Suprema. L'assedio economico messo in opera contro il nostro paese è un atto di ostilità inteso a menomare quella libertà di iniziativa che è un caposaldo della nostra politica. I problemi immediati della lotta contro le sanzioni sono appunto quelli che bisogna risolvere per rendere operante la nostra autarchia, con tutti i disagi e i sacrifizi che il trapasso da uno stato di pace ad uno stato di guerra porta con sè. Dobbiamo astenerci da certi consumi, ridurne o mutarne altri, far durare di più o ricuperare cose che avremmo buttate via, ricorrere a riserve che tenevamo in disparte o che trascuravamo perchè le residue possibilità di scambi internazionali ci rendevano più conveniente l'importazione delle stesse cose.

L'assedio economico ci costringe a fare da noi, o meglio a realizzare le trasformazioni e i passaggi che la Commissione Suprema ha preveduto. È probabile che l'esperienza che stiamo per fare ci porti ad un'autarchia più estesa di quella che poteva essere nei piani della Commissione perchè come il ricorso a risorse nazionali prima trascurate non può essere cosa attuabile in pochi giorni, nè c'era la convenienza di realizzarlo fino a che la possibilità di scambi con l'estero offriva rifornimenti meno costosi; può darsi che a trasformazioni avvenute si faccia manifesta l'opportunità di non abbandonare più le posizioni raggiunte qualunque sia per essere la convenienza di nuove possibilità di scambi con l'estero. Questo potrà esser vero per tutti quei casi in cui la trasformazione sia stata lunga e difficile tanto da rappresentare un pericolo per la nostra prontezza di lotta e di resistenza.

Occorre riflettere inoltre che il progressivo restringersi degli sbocchi per le nostre esportazioni, col ridurre le nostre disponibilità di mezzi di pagamento, da tempo ci andava avviando ad un regime economico che le sanzioni non hanno fatto altro che precipitare. Quindi la ricerca dell'autarchia da noi si andava imponendo anche per ragioni diverse da quelle previste dalla Commissione Suprema di difesa. Anche senza esser scettici circa una non lontana ripresa degli scambi internazionali è molto difficile che si presenti presto per noi la convenienza di abbandonare i risultati degli sforzi e dei sacrifizi che siamo stati costretti a fare per procurarci in casa ciò che non riuscivamo più a comprar fuori, anche se non si tratti di cose indispensabili.

Ma i motivi fondamentali che ci portano ad assicurarci l'autarchia c'impongono anche di servircene nei limiti indispensabili per garantircene il funzionamento ogni volta che fossimo costretti a ricorrervi.

Le nostre risorse naturali non sono abbondanti, e quindi dobbiamo tanto maggiormente usarne con parsimonia. Le voci d'allarme sull'esaurimento delle nostre miniere saranno state premature, ma questa non è una ragione per ritenerle infondate. Noi dobbiamo metterci in condizioni di poterci sottrarre ad eventuali ricatti degli stranieri, ma non è necessario rinunziare a commerciare con loro. Quando sapranno che, all'occorenza, possiamo fare a meno dei loro rifornimenti usando roba nostra, e magari rinunziando disciplinatamente a taluni consumi, si accorgeranno che la nostra forza è più grande di quel che credevano; e crescerà nella loro considerazione il nostro vantaggio.

Quanto ai modi e ai mezzi per giungere all'autarchia è ufficio dei tecnici il pronunciarsi sulle singole materie. Un mezzo potrebbe anche essere la formazione di scorte adeguate da intaccare solo in caso di gravi difficoltà di rifornimento attuando contemporaneamente severe restrizioni nei consumi. Invece di avere una riserva aurea il nostro paese potrebbe tenere una riserva di carbone, di petrolio, di metalli. Non c'è niente di strano in tutto questo. Un po' d'oro può ancora essere lasciato nelle casse dell'istituto di emissione a fare bella mostra di sè tanto per accontentare i passatisti dell'economia monetaria. Ma per la circolazione all'interno dei singoli Stati non serve a nulla. Abbiamo visto che anche in paesi rigurgitanti d'oro se il pubblico corre a farsi convertire i biglietti la prima cosa che si fa è di sospenderne la conversione. Poi si ordina ai detentori d'oro di farne denuncia o di cederlo allo Stato, minacciando gravi pene ai trasgressori. Esportazione privata proibita. In tali condizioni

il possesso di oro diventa poco più di un impiccio. La stabilità di valore della moneta non dipende dall'oro delle riserve, ma da una relativa stabilità del numero di biglietti in circolazione e dalla fiducia che il governo non faccia stampare biglietti per procurarsi denaro. Anche nelle relazioni internazionali normalmente i debiti degli acquisti si pagano con i crediti delle vendite. Quasi sempre quei tali rivoli d'oro di cui spesso si parla sono metaforici.

L'elaborazione dell'autarchia ha poi bisogno di azioni coordinate: e l'ordinamento corporativo vi è particolarmente adatto. La reazione suscitata in tutti gli animi dalle sanzioni, il boicottaggio del prodotto estero, la disciplina spontaneamente accolta nei consumi hanno creato una psicologia singolarmente favorevole ed un'accelerazione nella marcia dell'ordinamento corporativo a cui la mobilità dei consumi costituisce uno dei maggiori ostacoli. La lotta contro le sanzioni ha fatto sorgere molte iniziative. Ogni giorno si annunziano consorzi fra produttori e commercianti, questo o quel sindacato fa proposte e raccomandazioni, per regolare un'attività, un prodotto, un servizio, un consumo. Ora sarebbe opportuno che ogni corporazione avesse un ufficio, per quanto embrionale, a cui le iniziative di ognuno di questi gruppi in quanto rientrante nella giurisdizione della rispettiva corporazione fossero esaminate e messe a confronto con interessi di altri gruppi a cui potrebbero contrastare con un effetto che per la Nazione potrebbe essere contrario a quello che i promotori si tengono di produrre. Tanto per fare un esempio, accenno ad una nota di L. B. sul « Sole » del 22 dic. XIV, in cui si parla della prossima attività di un consorzio fra industriali saponieri e stearinieri per il monopolio dell'importazione di materie grasse dall'estero, attività estensibile all'acquisto di materie prime nazionali tra cui i grassi derivati dalla macellazione di bovini; e di un contrasto che per queste materie si profila fra esigenze dell'industria e esigenze dell'alimentazione; e del dubbio se non convenga, nelle presenti circostanze, rivedere le norme sulla produzione del burro onde consentire l'impiego, nell'alimentazione, di grassi animali già destinati ad esclusivo uso industriale. Probabilmente le ragioni dell'industria sono prevalenti: ma la questione non può essere risolta in base alla prontezza e alla priorità dell'iniziativa industriale: deve essere studiata e giudicata più in alto, da chi sia in grado di trovare la soluzione più confacente all'interesse nazionale.

La cosa merita un esame più lungo, che sarà fatto in altro scritto e ripropone problemi organizzativi intorno ai quali la discussione è appena sospesa. Intanto si annunzia la prossima convocazione delle poche corporazioni finora non ancora adunatesi, e la grande assemblema nazionale delle ventidue corporazioni per la fine di febbraio. Nei lavori delle corporazioni i problemi dell'autarchia prendono un posto assolutamente predominante, e potrebbe darsi che dopo questo primo anno di esperienza si apra per le corporazioni un nuovo periodo arganizzativo e costitutivo particolarmente favorevole alla soluzione di essi.

BERNARDO GIOVENALE

TRIBU' SOLIDALE

Il fesso riuscito a manovrare le cose d'un ufficio pone tutta la sua bravura nell'allontanare chi non è suo simile in quanto a fessaggine, e anzi si studia bene di formarsi una corte di più fessi di lui, con lo scopo di saperla più lunga di loro.

C'è una solidarietà formidabile in questa vasta tribù, una solidarietà che si esprime nel celebre motto: « tutti i fessi per un fesso, un fesso per tutti i fessi ».

P. M. B.

BENEFICENZA E CORRUZIONE

Quando si dice « aiutare i giovani », questa affermazione rivoluzionaria non deve significare una antiquata fede nell'anagrafe. La giovinezza che si deduce solamente dall'atto di nascita, è una presunzione d'indole burocratica. Bisogna aiutare i giovani in quanto aiutandoli si aiutano le idee giovani, i gusti giovani. Se s'ha da aiutare un fesso, è meglio aiutare un fesso vecchio, che almeno è atto di beneficenza; mentre aiutare un fesso giovane è atto di corruzione.

M. B.

FORMULE BUONE

Le sanzioni fanno bene all'Italia: la invitano a riflettere sopra un forte numero di problemi tecnici che finora erano stati trascurati, o soltanto posti sul terreno della discussione. In molti casi il tempo ha dato ragione a quei polemisti che si scagliarono, mettiamo, contro lo assurdo della nuova stazione ferroviaria di Milano: a questo proposito, infatti, si sente dire che per riscaldare lo spazio inutile di quella fabbrica occorre tanto carbone quanto ne occorre per tenere acceso un alto forno.

Ognuno capisce ciò che volemmo dire quando scrivemmo la formula « sperpero architettonico ».

P. M. B.

I "SOPRAMMOBILI"

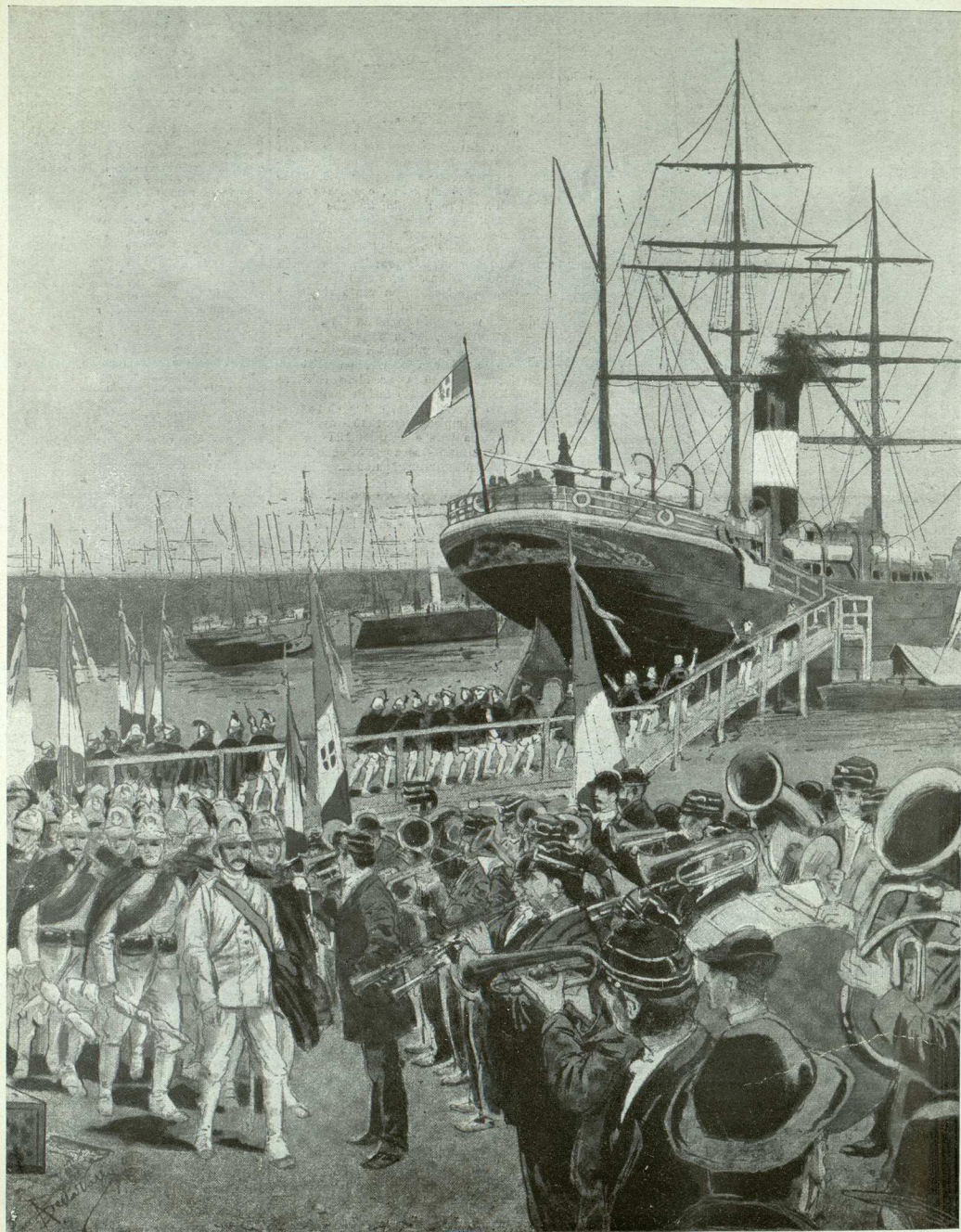
Oggi, il fatto storico sta conducendo direttamente e felicemente il costume della nostra vita quotidiana verso un colore e uno stile che la cultura e l'arte nei loro tentativi avevano da un pezzo presentito e desiderato.

Da molti anni andiamo dicendo che il nostro tempo sta ai margini di un'epoca, e che la sua arte e il suo costume, cioè il suo stile, tendono a un carattere originario; e ho chiamato « architettura naturale » la nuova architettura, che prima tra le arti ha sentito tale necessità; e raccoglievo le nostre aspirazioni d'arte nel monito: « edificare senza aggettivi, scrivere a pareti lisce ». Tutta la campagna estetica del dopoguerra infierisce contro l'arte come decorazione, come accumulamento di particolari dall'esterno; vuole che l'arte nasca con naturalezza dalla funzione; e mira come risultamento a un ritrovato gusto della semplicità. In questo senso ha combattuto contro il decorativismo, in architettura, il decadentismo in letteratura, l'esagerazione strumentalista in musica, la retorica nel costume.

Oggi — maraviglia — la più impensata e indispensabile delle avventure politiche ci spinge con energia alla più felice attuazione di quell'ideale nella vita quotidiana.

Oggi, portando l'oro alla Patria, oltre tutto si viene attuando nella vita il nuovo stile, quel semplificato, quel naturale, cui aspiravamo in sede artistica, Il nuovo stile, che toglie le ridicole catene dalle pance dei singoli signori e gli orribili pendagli dalle orecchie delle signore; le spille dalla cravatta del provinciale, e la collana e il braccialetto, simboli di schiavitù, dal collo e dal polso della di lui consorte. Toglie il vecchio esausto ferrobattuto d'attorno alle aiuole, e alle lampade elettriche che non han mai capito perchè le imprigionassero in una imitazione della lucerna di palazzo Pitti. E speriamo che le sanzioni durino fino a farci veder scomparire dalle belle piazze delle città e dei villaggi (come ha proposto Bardi) tutti i monumenti ai caduti e alle armi di Italia (che hanno ben altro monumento nella nostra gratitudine). nonchè quelli ai ministri dalla guerra in su. Toglierà agli usci dei borghesi le funebrette targhe con cognome, nome e titolo (Cav. Dott. Rossi Giuseppe), come sta togliendo di sopra ai loro tavolini tutto l'infinito ciarpame, d'origine nuziale o natalizia od onomastica, che si chiamavano « i soprammobili », nome perfettamente adatto alla loro irritante inutilità.

M. B.

Il pubblico intervenuto alla esposizione del 1862 resta deluso della scultura "900"

Partenza per l'A. O. nell'anno 1894

Partenza per l'A.O. nell'anno XIV

17,00

3,40

3,00

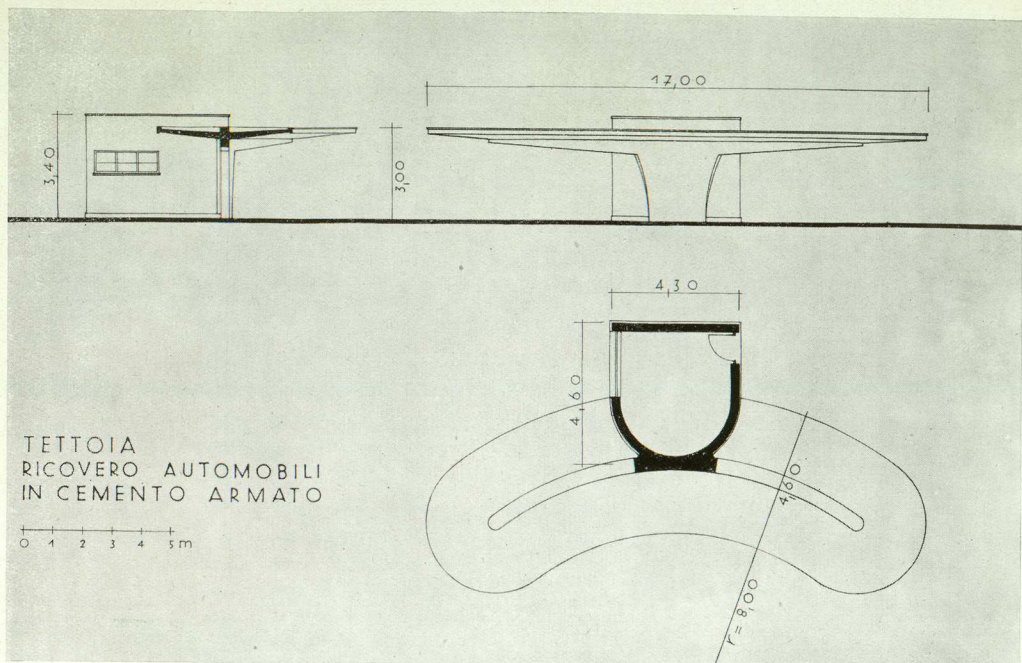
4,30

4,60

4,00

r = 8,00

TETTOIA
RICOVERO AUTOMOBILI
IN CEMENTO ARMATO

0 1 2 3 4 5 m

Arch. E. A. Griffini — Tettoia in cemento per auto

IL FASCISMO A DIFESA DELL'EUROPA IN DECLINO

Nell'ora storica che il Fascismo attraversa, nella sua missione di instauratore dell'individuo in funzione di diritti e doveri sociali, gerarchicamente concepiti, nessun argomento può essergli affiancato con tanta immediatezza come quello del destino dell'Europa, e per essa del destino della razza bianca.

Col Duce che l'aveva denunziato al mondo, col criterio tattico-politico dei governi europei, col dilagare in Oriente dell'influenza giapponese, il problema, se prima poteva sembrare agli specializzati una questione di spostamento dei valori economici, ora va raggiungendo un significato ben più ampio per gli indirizzi mentali che va prendendo la razza che da secoli gode incontrastata una supremazia sulle altre.

È innegabile che un nuovo fattore morale è entrato nella questione; un fattore morale sintesi di mille altre espressioni europee, che non permette più agli uomini bianchi di farsi aprire tutte le porte fra le genti di colore al semplice annuncio della formula: « Civis romanus sum ». Il fattore commercio internazionale fino allo scoppio della guerra europea poteva essere il perno della supremazia bianca.

Solo questa teneva l'egida della manifattura intelligente dei prodotti bruti dati dalla fatica delle razze di colore. Oggi, per l'indipendenza tecnica dei produttori di materie brute, e per il sistema protezionistico, il commercio internazionale ha finito di rappresentare la base della ricchezza e quindi della supremazia europea.

Il torto dell'Europa è stato quello di credere che questo sistema economico e politico impiantato su queste basi sarebbe durato sempre.

Certi inglesi lo immaginavano voluto da Dio stesso; essi se lo attribuivano come una missione e nessuno fra di loro si proponeva di scaricarsi dalle spalle la responsabilità di rappresentare l'uomo bianco. Il male veniva dal non accorgersi che ad un antico monopolio si veniva sostituendo un regime di concorrenza. La scientifica educazione europea standardizzattrice e livellatrice, creatrice di lavoro automatico anonimo, aveva in sè gli elementi per trovare sufficiente al suo sviluppo una qualsiasi mano d'opera. All'Europa e per essa all'Inghilterra del secolo XIX che aveva goduto di un monopolio di fatto, il secolo XX risponde ora colla ribellione ad un simile assurdo privilegio.

Quali sono i fatti che hanno rotto i ponti fra i due secoli, che hanno sciolto l'incanto della superiorità della razza bianca? La guerra europea che ha dato al mondo di colore lo spettacolo degli egoismi in competizione e lo sciupìo enorme di capitali, frutto di lavoro e di intelligenza, per ragioni vanamente economiche? O invece la possibilità dell'uomo di colore di appropriarsi della nostra cultura, occidentalizzandosi per assorbire, e costatando che la supremazia occidentale non era una privativa di occidentali mentalità? O la constatazione di una generale debolezza etica dei popoli europei, privati ad un dato punto di una spina dorsale, e cioè di un rigido e consistente sistema interiore, solo capace di dirigere il destino dei popoli? O la sensazione che il regime liberale, affidate eccessivamente le coscienze a loro stesse, e quindi all'economia morale e finanziaria non fosse capace che di affievolire le qualità demografiche della razza bianca? Qualsiasi di questi o di altri fattori, o tutti essi insieme, non hanno mancato di raggiungere l'effetto dovuto agli occhi delle razze di colore, e cioè di far loro sentire come dalla individualità abbandonata a sè stessa, tutto si poteva trarre fuorchè la capacità di mantenere in blocco una millenaria supremazia.

Comunque sia, ora, il mondo extra-europeo punta con l'aiuto dell'Europa contro l'Europa stessa. La conseguenza eventualmente più preoccupante è quella che su un pianeta compartimentato, il commercio complementare non può più occupare il posto che ha tenuto fino ad oggi. E se il vecchio continente deve perdere nell'avvenire una parte delle sue esportazioni manifatturate, bisognerà che si ripieghi in modo o in un altro su sè stesso, che egli viva sui propri strettissimi fondi. È possibile questo per un continente in cui la popolazione in proporzione dello spazio è così densa? Se esso subisce una contrazione economica vuol dire forse che il numero dei suoi abitanti e il loro livello di vita deve restringersi?

È questa una prospettiva che le democrazie occidentali non osano guardare con chiarezza. Le masse abituate ad un tenore di vita accresciuto rifiutano di abbandonarlo, ed i governi, fiacchi e timorosi, non osano dire che questo potrebbe diventare una necessità. Contemporaneamente invece accresce la defezione alla resistenza ideale della supremazia europea con lo schiudersi dei piccoli egoismi personali che necessariamente si riflettono sulla natalità. Se questi sono gli elementi caratteristici del declino di una civiltà, l'Europa dovrebbe vedere vicino il suo giorno apocalittico.

Nella scelta fra le fluttuanti energie globoterracquee che ricercano inquiete una nuova sede ed un nuovo sistema, dovremmo forse affidarci al personalismo francese che lamenta il declino in Europa delle aristocrazie, al personalismo che pone in questo declino il nucleo dello spostamento della potenza economica e sociale europea? Noi siamo più propensi a vedere il fulcro dei nuovi orientamenti nello stato psicologico delle masse, stato psicologico che conduce i popoli degli stati ricchi ad una eccessiva cura del personalistico benessere e quindi alla limitazione delle nascite. Questa cancrena dei popoli europei che porta inevitabilmente verso l'angusto orizzonte del proprio io è l'esatto contrapposto della legge che spinge le razze di colore in intensa moltiplicazione ad una conseguente irrefrenabile espansione.

Lo stato d'animo europeo che nasce dalla intima rottura dei rapporti fra uomo e fede, uomo e costumi, uomo e disciplina, uomo e gerarchia e simoblo, non è null'altro che un trabocco eccessivo delle individualità e un allentamento deplorevole delle forze governative che rivelano l'incapacità ad arginarle, ad inquadrarle, a spedirle in un successivo balzo in avanti ottenendo dai frutti della nostra civiltà dei frutti naturalmente progressivi. Si direbbe un allentamento del sistema di controllo sulle energie naturali, processo identificabile nelle attuali correnti individualistiche francesi.

E oggi non sono possibili che azioni di blocco, racchiuse nella legge della potenza del numero, perchè gli sforzi fatti dall'imbrigliata esperienza bianca, proseguano nel loro sviluppo e perseverino nel loro primato.

Appunto per le possibilità di resistenza che sono in un nucleo gerarchicamente costituito e disciplinato noi vediamo nel Fascismo il creatore e l'animatore di una forza morale interna capace di potenziare una crociata di rivendicazione dei diritti e sopratutto dei doveri della razza bianca.

L'esempio dato dal Fascismo testimonia come sia nostro carattere inderogabile, mediterraneo e quindi europeo, di essere contrari ai sistemi che vivono di serie, di masse, d'organizzazioni standardizzate, quali ci vengono dal campionario extra-europeo. La nostra Europa a cui il Fascismo dà un esempio di capacità rivoluzionaria, ci risulta per una sua componente in aspetto difensivo ed offensivo un continente pieno di nazionalità, di rivendicazioni politiche, di rivolte, di lingue diverse e di civilizzazioni industrializzate. Cioè viva ancora e capace di dar vita. La storia del vecchio continente è una interminabile storia di rivalità politiche, di divisioni, di guerre. Come in queste condizioni la conquista del mondo sia stata possibile non si sa. Eppure ciò è. È l'Europa della guerra dei sette anni, delle guerre napoleoniche, della guerra del 1870, della guerra del 1914 che ha costruito uno dei più perfetti imperi coloniali. Sarà oggi la legge e la compatezza del numero che ricevendo la scintilla animatrice dal Fascismo, continuerà nella storia la tradizione della razza bianca.

ATTILIO CRESPI

UNA CASA DI LUIGI FIGINI

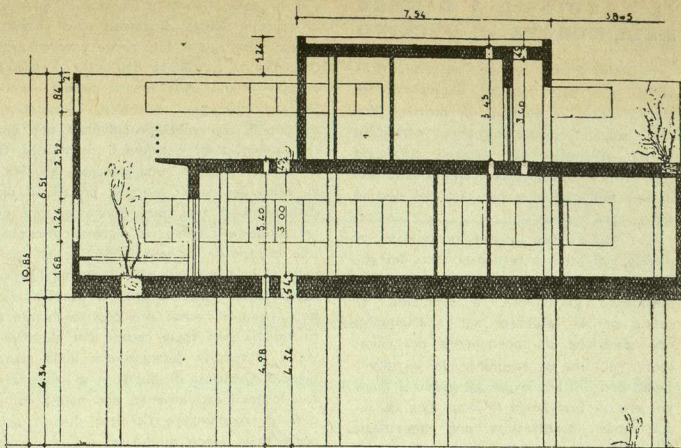
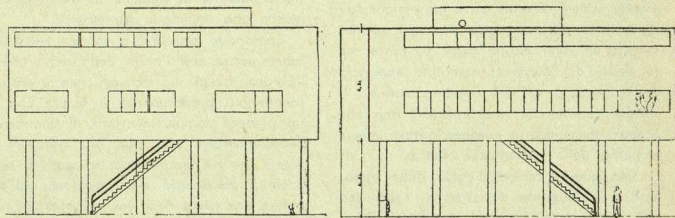
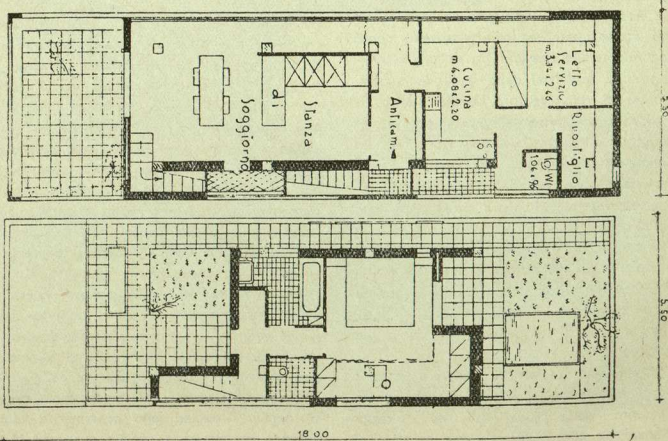
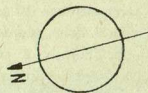
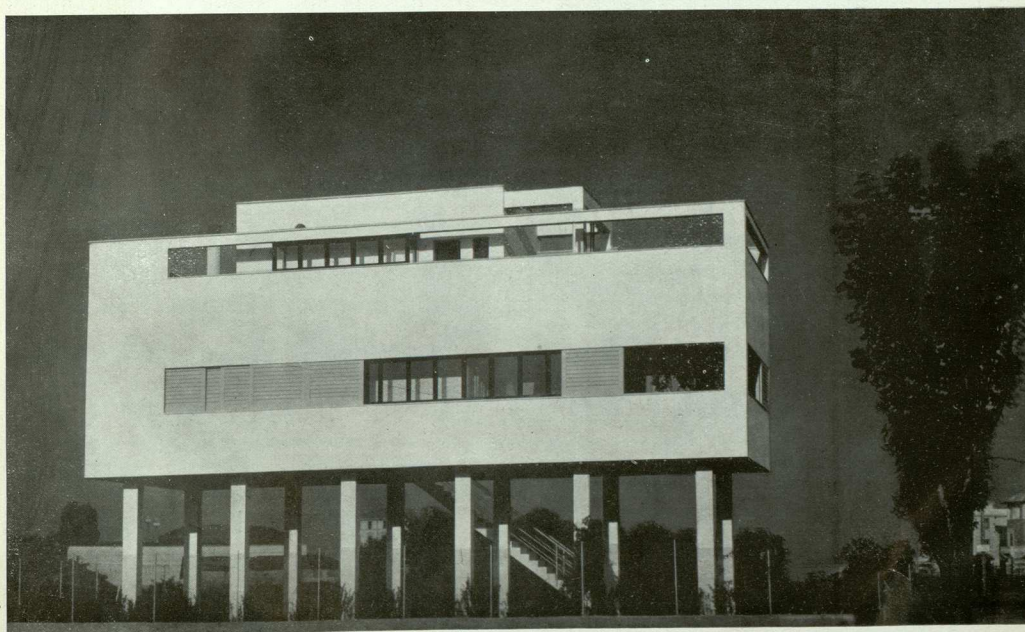
Le tavole che pubblichiamo dànno un'idea sufficiente di questa casa che Luigi Figini ha costruito ora al villaggio dei giornalisti in Milano. Le caratteristiche principali appaiono subito e si rivelano come elementi di chiara originalità. Per completare la presentazione di questa bella costruzione, importante per alcuni problemi che essa imposta e risolve per la prima volta, crediamo utile far seguire una descrizione che lo stesso Figini ci offre della sua opera.

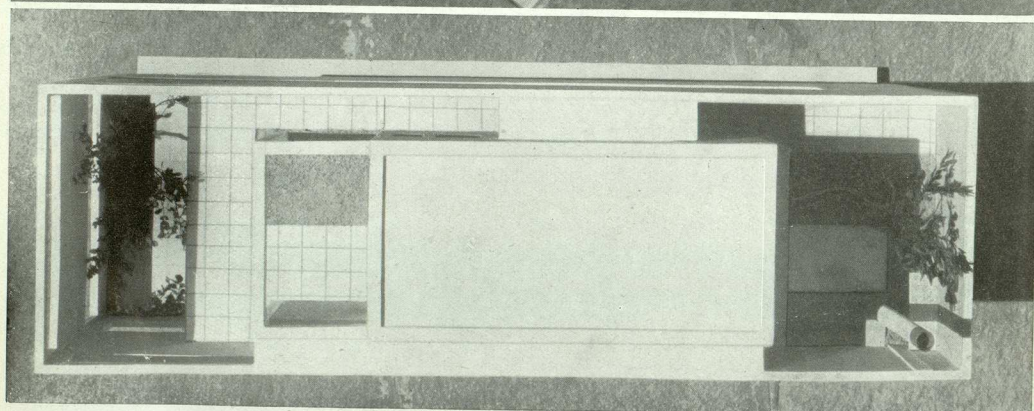
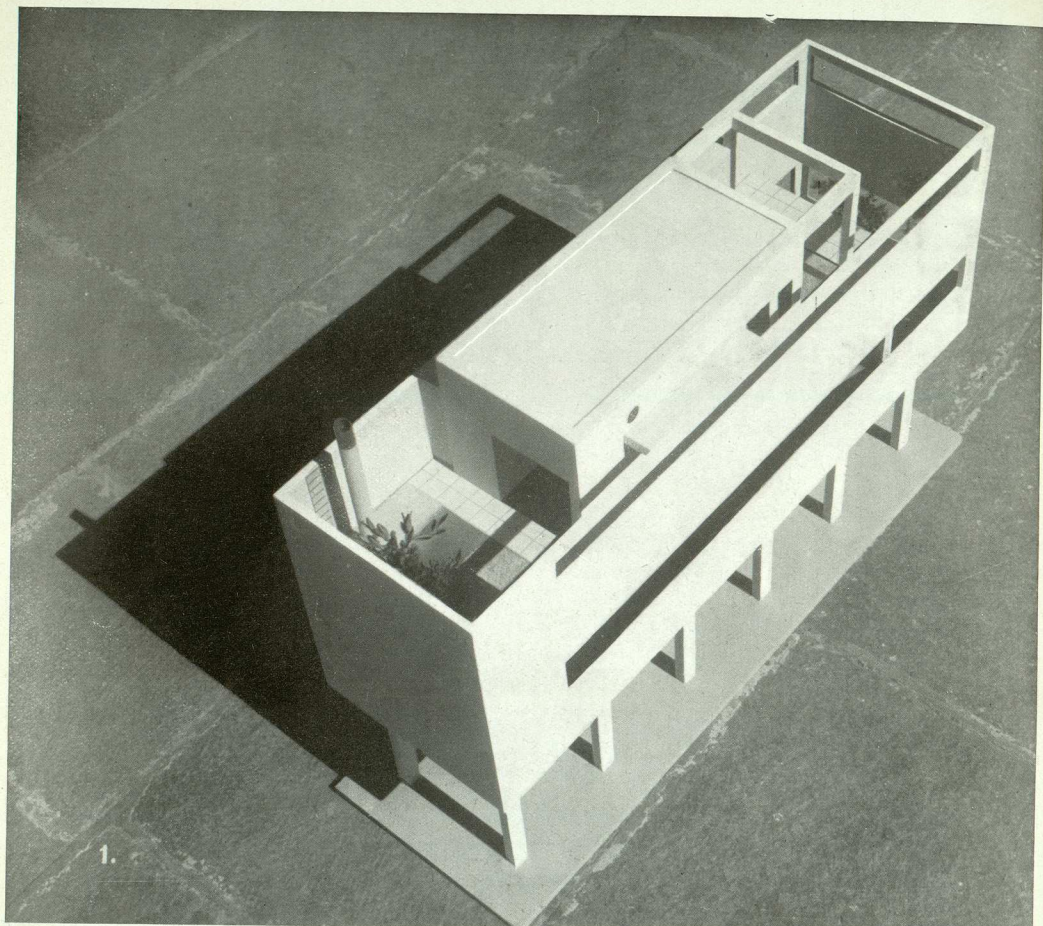
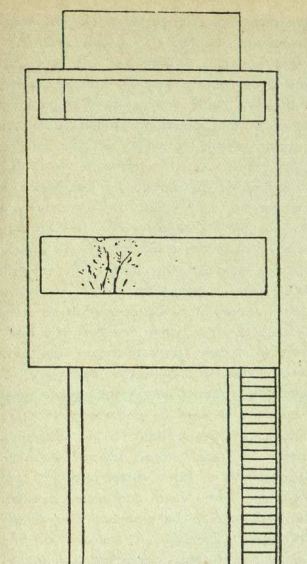
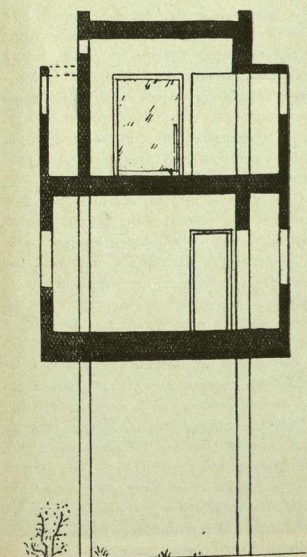
Costruita come unico, possibile surrogato a quanto « allora » si cercava in Milano e non c'era (uno degli ultimi piani di un grande blocco di costruzione: terrazzi, aria, luce, sole, verde e panoramica infinita) in zona fissata per regolamento: 1/3 di area costruita, i 2/3 rimanenti a giardino. Si compone di due piani abitabili e di un sottoportico aperto, sotto al quale si prolunga, senza interrompersi, il giardino, estendendosi a tutta intera l'area disponibile.

L'espediente di costruire su « pilotis » scoperti iniziato per la prima volta da Le-Corbusier, (1929-31) con la notissima classica Villa Savoia a Poissy qui applicato, ha condotto ad un triplice ordine di vantaggi:

1) il già accennato aumento di 1/3 dell'area dsiponibile a giardino; 2) la possibilità di prolungare, nella buona stagione, gli ambienti sulle terrazze antistanti, coll'apertura ininterrotta (giorno e notte) delle grandi porte-finestre scorrevoli; 3) il miglioramento della panoramica, includente nei giorni sereni le alpi lontane, coperte, a quota inferiore, dalle più prossime costruzioni.

La pianta della casa — con forma di rettangolo allungato — ha orientamento secondo la direttrice: nord-nordest; sud-sudovest. Ad evitare gli eccessi dell'insolazione estiva, le superfici vetrate più ampie sono state aperte a mattino (insolazione non sgradevole neppure nelle giornate più torride) e a nord (verso la terrazza-« patio »); mentre ai raggi bassi e troppo caldi del sole di ponente corrispondono aperture più ridotte, difese da loggie e dal vano aperto della scala esterna. A sud si apre la grande porta-finestra della camera da letto, di fronte alla terrazza-solario, difesa l'estate da una loggia profonda; nei mesi d'inverno ha il sole obliquo di mezzogiorno, più basso sull'orizzonte.

Il sottoportico ed i pieni e i vuoti soprastanti sono legati fra loro da rapporti armonici semplici: un modulo costante lungo l'asse delle ascisse ed uno lungo le ordinate, determinano le dimensioni.

Spaccato

Lati

Piante

Arch. Luigi Figini — Casa d'abitazione in Milano

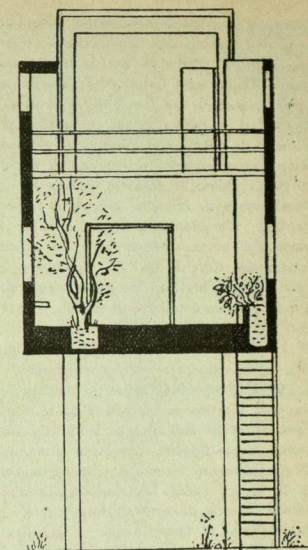
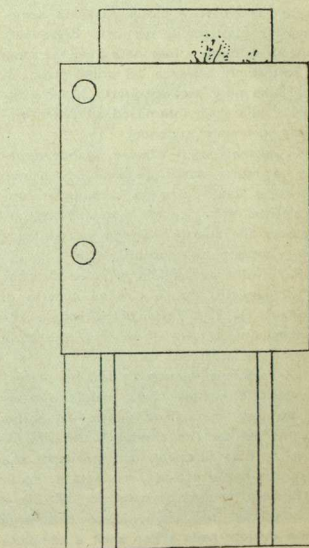
1.

Arch. Luigi Figini – Casa d'abitazione in Milano: il plastico

Fronte Nord

Sezione A

La struttura è costituita da una gabbia portante di cemento armato su pilastri isolati equidistanti nelle due direzioni, con muri perimetrali a sbalzo, formati da leggeri blocchi coibenti di pomice.

L'isolamento termico dei soffitti e dei pavimenti è stato ottenuto coll'impiego di sughero, naturale e asfaltato, a forte spessore e mediante la formazione di una notevole camera d'aria. In corrispondenza ai terrazzi tale camera d'aria ha servito a formare zone di giardino pensile con erba, fiori, ed alberelli a « filo di pavimento ».

Superato il cancelletto d'ingresso sulla strada (a comando elettrico dall'anticamera) si accede, attraversando un breve tratto di giardino e di « sottoportico-giardino » (prato raso, con viali curvilinei, formanti le lastre di beola, intersecanti spazii ghiaiosi di riposo: quadrati e circolari) alla scala coperta di marmo fresa: giallo-rosa. Al termine della scala, dal pianerottolo difeso da un cancelletto di sicurezza ripiegabile, si accede all'ingresso della abitazione.

L'anticamera comunica coll'ambiente di soggiorno da un lato e coll'office e quindi con i servizi dall'altro.

L'ambiente di soggiorno, vasto, pavimentato con lastre quadrate di marmo hasa: giallo-rosa, è tinteggiato di verde chiaro, come l'antistante terrazzo-patio e illuminato su tre lati, O. N. O., N. N. E., E. S. E. Per ovviare al maggior « senso di freddo » del pavimento, dato dal materiale (marmo) e dal vuoto sottostante, serpentine d'acqua calda, collegate coll'impianto di riscaldamento, sono state disposte nella camera d'aria tra pavimento e sotto portico, in corrispondenza del tavolo da pranzo e del divano. Un diaframma di marmo nero-nube e una tenda di velluto rosa, scompongono l'ambiente negli elementi: pranzo, salottino e passaggio all'office. A sinistra una piccola loggia, (con veduta a O. N. O.) e sottoscala dove è accessibile, per la pulitura, il retro dell'acquario, sistemato in uno spessore di muro e quindi a filo della parete interna dell'ambiente di soggiorno. Più avanti scala di marmo neronube e gomma nera che porta al secondo piano; sulla parete di fondo grande cristallo scorrevole aperto sul terrazzo-« patio »: ambiente esterno-interno, stanza senza vetri e senza soffitto, che continua, anche nel colore, l'ambiente di soggiorno. Qui è possibile — solo spostando le imposte scorrevoli — diaframmare: la « vista » esterna (cielo ed alternanza ineguale di geometrici paesaggi suburbani, di vedute dirette, di campi e di giardini) il sole, ma sopratutto il vento e graduare la ventilazione nelle giornate più calde. Un alberello di Weigelia e una siepe di rose, a filo terra, una panchina di cemento, un tavolo smontabile di metallo (rettangolo

Sezione B

Fronte Sud

d'oro) e una siepe di ortensie sono l'arredamento essenziale di questa « camera da pranzo » all'aperto, per la buona stagione. Dalla scala interna si sale al secondo piano; di qui, lasciando a sinistra il bagno ed a destra il wc, si arriva alla camera da letto, con pavimento di linoleum azzurro, pareti tinteggiate di azzurro-grigio chiaro; il pilastro isolato ha un rivestimento di cristallo « disagnat » nero Fontana. L'ambiente è a due altezze; la parte più bassa corrisponde a un doppio spogliatoio (diviso da un tendaggio di panno grigio filettato d'argento) con due armadi a muro e toilette di metallo e specchi. La camera è illuminata su tre lati: a O. N. O. una finestra orizzontale dà luce alla zona ribassata dello spogliatoio, a E. S. E., un oblò immette dall'alto il sole del mattino e assicura d'estate il ricambio totale dell'aria, a S. S. O. una grande porta-finestra scorrevole (un tubo di riscaldamento incassato nella soglia evita la brusca caduta di temperatura d'inverno) aperta davanti ad una loggia, dà direttamente al terrazzo-solario (continuazione all'aperto della camera da letto). Una vasca di marmo, con acqua calda e fredda, è incassata a filo pavimento; a lato della vasca una zona di sabbia per i bagni di sole, una panchina di cemento ed amaca sospesa. Scaletta ed oblò portano a due diverse visioni panoramiche.

Dal terrazzo-solario si arriva, attraverso ad un passaggio coperto laterale, ad un terzo terrazzo con pilastri e travature in vista (possibilità d'aumentare di un vano ampio o di due piccoli vani, il secondo piano) sistemato a piccola palestra domestica (corda, anelli, pertica). Breve rettangolo di prato e balconata a sbalzo sopra la sottostante terrazza del primo piano. Di qui si ha pure accesso diretto ad un ripostiglio, alla scala interna ed all'ultimo terrazzo, del piano superiore.

In cucina: pareti azzurre, grande armadio, a muro, azzurro, tavolo di marmo bianco e lungo « tavolo continuo » congiungente office, cucina e guardaroba, attraverso alle aperture di due sportelli mobili, ricoperto di linoleum grigio.

Più avanti passaggio con vasca-lavapanni di servizio, wc. e balcone coperto di servizio. Da tale passaggio si accede alla carbonaia e al letto di servizio, che serve pure da guardaroba.

La carbonaia — con caldaia per il termosifone e l'acqua calda, botola a pavimento per l'immissione diretta dal sottoportico del carbone e relativo deposito — ha il soffitto ribassato, corrispondente alla vasca da bagno esterna, incassata a filo di pavimento nel terrazzo-solario del piano

Progettata nel 1934, la costruzione è stata iniziata nello stesso anno e compiuta nell'esttate del 1935.

LUIGI FIGINI

[R I S T A M P E]

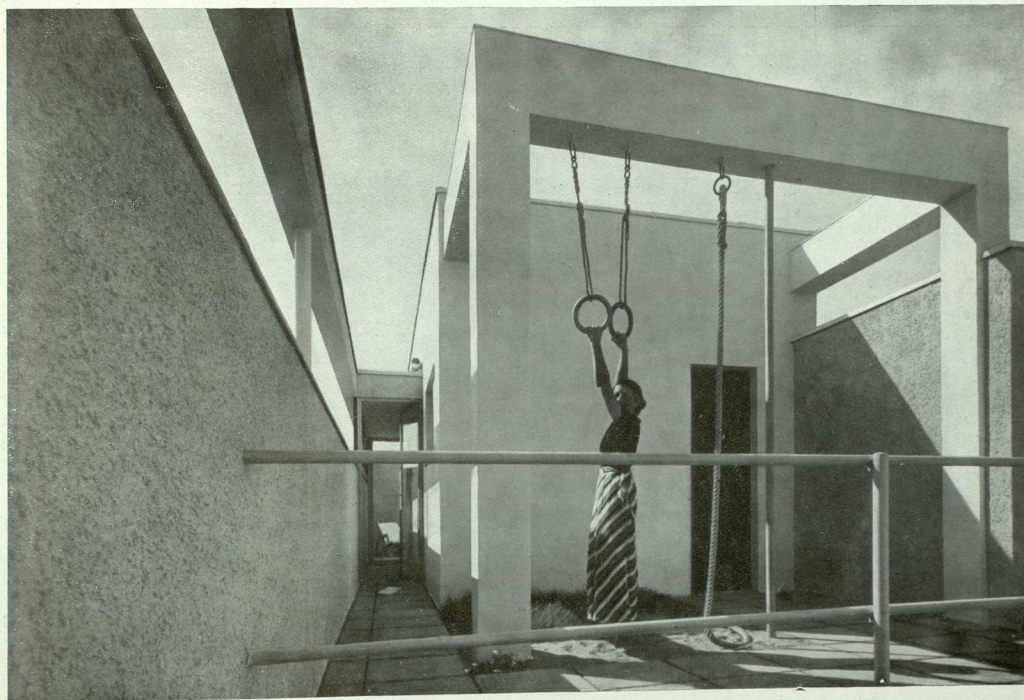
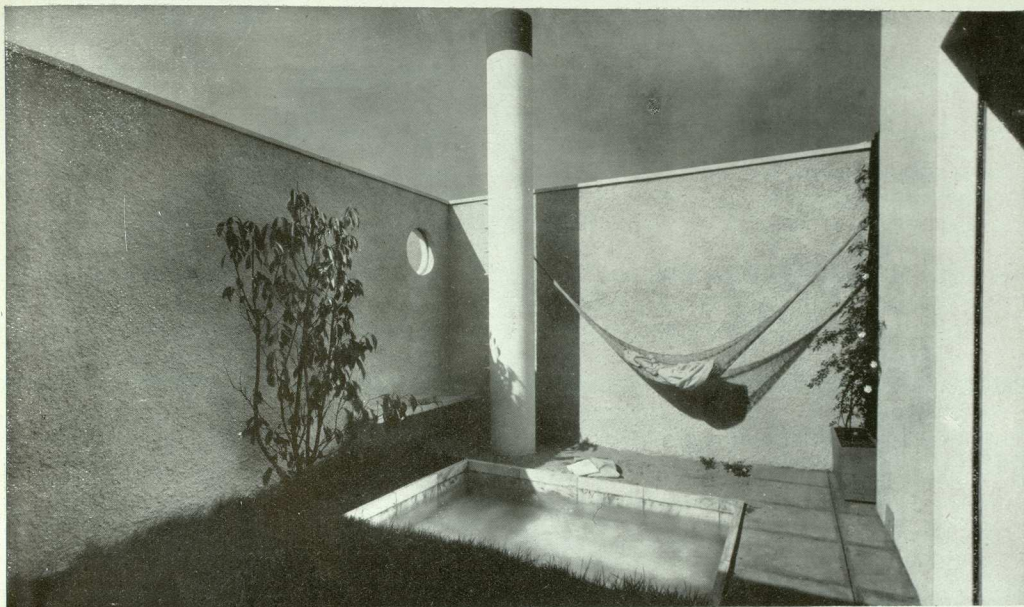
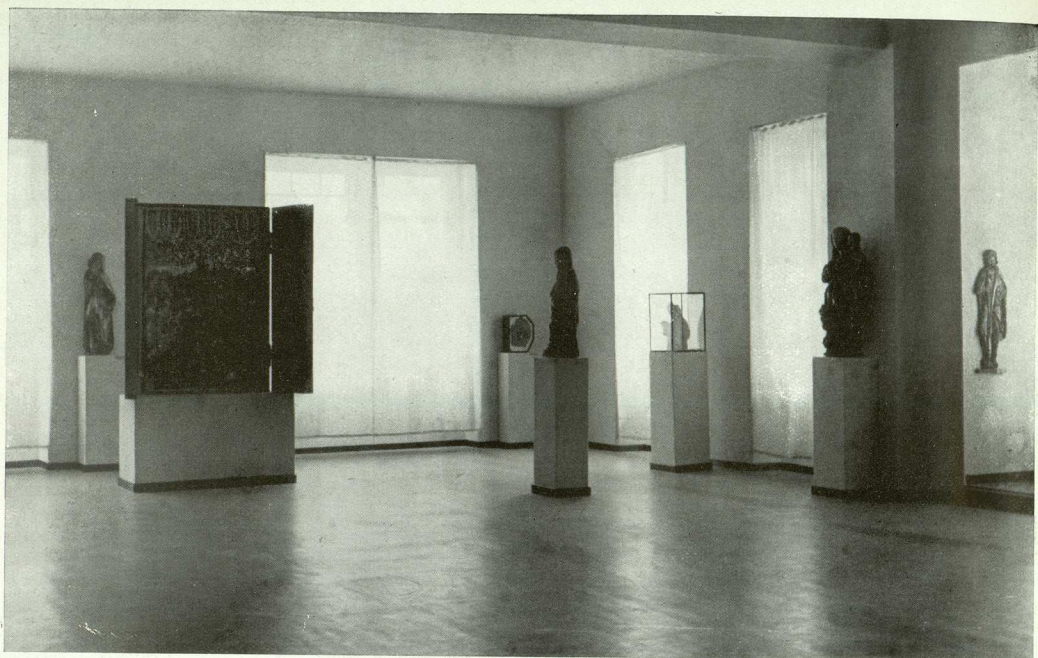
HENRI BERGSON: « Le rire » - 1908. (Traduzione di Giovanni Papini).

... Infine, per dir tutto, noi non vediamo le cose stesse; ci limitiamo, di solito, a leggere le etichette appiccicate su di esse. Questa tendenza, sorta dal bisogno, si è ancora accentuata sotto l'influenza del linguaggio. Perchè le parole (eccettuati i nomi propri) designano tutte dei generi. La parola, che non nota della cosa che la sua funzione più comune e il suo aspetto banale, s'insinua fra essa e noi, e ne maschererebbe la forma ai nostri occhi se questa forma non si dissimulasse di già dietro i bisogni che hanno creato la parola medesima. E non soltanto gli oggetti esterni, ma anche i nostri propri stati d'anima ci sfuggono in quello che hanno di più intimo, di personale, d'originalmente vissuto. Quando proviamo l'amore o l'odio, quando ci sentiamo allegri o tristi, è proprio il nostro sentimento medesimo che arriva alla nostra coscienza con le mille sfumature sfuggevoli e le mille risonanze profonde che ne fanno qualcosa di assolutamente nostro? Noi saremmo allora tutti romanzieri, tutti poeti, tutti musicisti. Ma, di solito, noi non percepiamo altro che lo spiegamento esterno del nostro stato d'animo.

Così l'individualità ci scappa fin nel nostro individuo. Noi ci moviamo fra generalità e simboli, come in un campo chiuso in cui la nostra forza si misura utilmente con altre forze; e, fascinati dall'azione, attirati da essa, per il nostro maggior bene, sul terreno ch'essa s'è scelto, viviamo in una zona mediana tra le cose e noi, esteriormente alle cose, ed esteriormente anche a noi stessi. Ma di tanto in tanto, per distrazione, la natura suscita delle anime più distaccate dalla vita. Non parlo di quel distacco voluto, ragionato, sistematico, che è opera di riflessione e di filosofia. Io parlo di un distacco naturale, innato alla struttura dei sensi o della coscienza, e che si manifesta sùbito in un modo virgineo, in qualche modo di vedere, di ascoltare o di pensare. Se questo distacco fosse completo, se l'anima non aderisse più all'azione con nessuna delle sue percezioni, sarebbe l'anima di un artista quale il mondo non l'ha ancor vista. Essa eccellerebbe in tutte le arti nello stesso tempo, o piuttosto le fonderebbe tutte in una sola. Essa percepirebbe tutte le cose nella loro purezza originaria, tanto le forme, i suoni, i colori del mondo materiale come i più sottili moti della vita interiore. Ma sarebbe chiedere troppo alla natura. Per quelli stessi fra noi che ha fatti artisti essa ha sollevato il velo accidentalmente e da una parte sola e ha dimenticato di saldare la percezione al bisogno in una sola direzione. E siccome ogni direzione corrisponde a ciò che chiamiamo un « senso », l'artista ordinariamente è votato all'arte per una di questi sensi e per questo solo. Da ciò, in origine, la diversità delle arti, e da ciò, pure, la specialità delle posizoini. Questi si volgerà ai colori e alle forme e siccome ama il colore per il colore, la forma per la forma, e siccome le percepisce per sè stesse e non per sè, egli vedrà trasparire la vita interiore delle cose attraverso le loro forme e i loro colori, e le farà entrare a poco a poco nella nostra percezione che sul primo ne sarà sconcertata.

Altri invece si ripiegheranno su sè stessi. Sotto le mille azioni nascenti che disegnano al di fuori un sentimento, dietro la parola banale e sociale che esprime e ricopre uno stato d'anima individuale, essi andranno a cercare il sentimento, lo stato d'anima semplice e puro. E per indurci a tentare lo stesso sforzo su noi stessi si ingegneranno di farci vedere qualche cosa di ciò che hanno visto: con accomodamenti ritmici di parole, che giungono così ad organizzarsi insieme e ad animarsi di vita originale, ci dicono, o piuttosto ci suggeriscono, delle cose che il linguaggio non era fatto per esprimere.

Altri scaveranno ancor più profondamente. Sotto quelle gioie e quelle tristezze che si possono a rigore tradurre in parole, essi afferreranno qualcosa che non ha più niente di comune con la parola, certi ritmi di vita e di respirazione che sono più interiori all'uomo che i suoi sentimenti più interni, essendo la legge vivente, variabile con ogni persona, della sua depressione e della sua esaltazione, dei suoi rimpianti e delle sue speranze, svincolando, accentuando questa musica, l'imporranno alla nostra attenzione; faranno sì che noi vi ci inseriremo involontariamente noi stessi, come dei passanti che entrano in un ballo, e con ciò ci condurranno a scuotere, propri in fondo a noi, qualcosa che aspettava il momento di vibrare.

Così, che sia pittura, scultura, poesia o musica, l'arte non ha altro oggetto che di levar di mezzo i simboli praticamente utili, le generalità convenzionalmente e socialmente accettate, infine tutto ciò che ci maschera la realtà. Da un malinteso su questo punto è nato il contrasto fra il realismo e l'idealismo nell'arte. L'arte, di certo, non è che una visione più diretta della realtà. Ma questa purezza di percezione implica una rottura con la convenzione utile, un disinteresse innato e specialmente localizzato del senso o della coscienza, infine una certa immaterialità di vita che è ciò che s'è chiamato sempre idealismo. In modo che si potrebbe dire, senza giuocare per niente sul senso delle parole, che il realismo è nell'opera, quando l'idealismo è nell'anima, e che soltanto a forza di idealità si ripiglia contatto con la realtà.

Arch. Luigi Figini – Casa d'abitazione in Milano (particolare)

Aria nuova nei musei: riordinamento della Pinacoteca di Bolzano, di Wart Arslan

TRADIZIONE E ARTE

La complessità dell'idea di tradizione implica, sul piano teoretico, una problematica ricca, varia, differenziata, anche limitandoci al suo significato sul piano estetico dell'arte: è necessario, quindi, schematizzare e limitare la questione al piano della polemica viva, della riflessione, cioè, che serve immediatamente alla prassi. In questo piano, possiamo distinguere tre modi caratteristici di intendere la tradizione modi di riflessione, il cui rapporto diretto e continuo con la prassi dell'esperienza estetica determina diverse reazioni nel mondo concreto dell'arte.

C'è chi intende il concetto di tradizione in un senso corposo e pesante, grossolano e rettorico: la tradizione si configura come qualche cosa di statico e univoco: si determina, attraverso l'esperienza della cultura, un « tipo » caratteristico generico di arte, come momento nel quale storicamente si sono espresse le categorie estetiche di un determinato ambiente (per es., per l'Italia, il mondo estetico classico, soprattutto romano) e l'opera d'arte non s'afferma come vivente, se non si inserisce in quest'ordine estetico. Concezione mortificante e negativa della vita dell'arte: sarebbe ovvio combatterla, se essa non si ripresentasse sempre sotto nuove forme e con nuovi pretesti. È opportuno, quindi, richiamare in vita, dar nuova vita a dati polemici e ad elementi di discussione ormai noti, e, nello stesso tempo, mettere in chiaro alcuni fatti che risulteranno utili al nostro scopo: oltre a tutte le ben note ragioni che militano contro questa concezione della tradizione (la varietà dell'esperienza estetica, ecc.), qui pare opportuno notare che un tale concetto di tradizione è equivoco ed oscuro: esso permette di fissare arbitrariamente come tradizionale qualunque momento della vita dell'arte (l'arte greco-romana, i primitivi, il cinquecento, l'ottocento): ci sono buone ragioni per affermare come tipico momento in cui le caratteristiche estetico-tradizionali si sono espresse, uno qualunque di questi momenti: e l'equivoco si allarga. Inoltre si viene a negare la autonomia della vita spirituale del mondo dell'arte, imponendo arbitrariamente ad esso un tipico canone da seguire: in fine si nega il più importante significato che ha per noi la vita del mondo artistico, la quale, nel suo ricchissimo differenziarsi, nel suo costante particolarizzarsi, nella sua continua e sempre più vibrante tensione che nasce da una molteplicità degli atteggiamenti, genera sempre nuove forme di vita artistica, che attuano in sè un « valore » imprevedibile, ma nuovo e valido, che chiedono, quindi, con la loro presenza, di essere valutate e considerate nel loro significato, manifestando l'alto grado di una civiltà spirituale, che ha trovato infiniti mezzi di espressione, come segno della propria intima ricchezza di motivi.

Un tale concetto di tradizione nasce, dunque, da una pigrizia mentale limitatrice: si accetta uno schema storico culturale, trovato il quale si fa poca fatica a giudicare (fuori da ogni giudizio di gusto) l'opera d'arte, applicando quel canone ad ogni caso, come strumento di misura.

Anche da una forma di pigrizia mentale nasce l'altro concetto di tradizione dinamica, ma univoca, il concetto, cioè, di una tradizione, che costituisca una sorta di continuità formale, spirituale del mondo dell'arte in una certa direzione, continuità, alla quale l'artista sarebbe legato.

In questo concetto di tradizione, più sottile del precedente, non si tende più ad imporre all'artista tipi o forme particolari d'arte, ma, definito attraverso un'analisi storica, il « senso » della tradizione, si vuole che l'artista, pure affermando una propria novità personale, non sfugga alle coordinate di questo spirito della tradizione. Si determinano, così, le strutture generiche, entro le quali solo è concesso vivere all'opera d'arte.

Pericolo di questo concetto di tradizione: ipostatizzare e fissare ciò che è imprevedibile, non ci sono norme universali di una tradizione. In secondo luogo, non esiste una tradizione unica in Italia, ma, a guardar bene, una quantità di sottili correnti tradizionali, ciascuna delle quali ha il suo valore e il suo significato, secondo particolari problemi o ricerche. Da ultimo: tutte le valutazioni di questo tipo hanno il torto di essere continuamente smentite dalla loro stessa vita tradizionale: se, per esempio, si afferma che la tradizione italiana è determinata, in pittura, dalla continuità di una forma plastica, che trova il proprio sostegno nel disegno, ecco che si affermano i macchiaiuoli, più indietro, capita un Magnasco, capitano i veneziani e la bella legge trovata non vale più: la forma plastica è ottenuta solo per mezzo del colore.

E allora qui ci interessa di trovare un concetto di tradizione, che risponda concretamente alla vita storica dell'arte, nella sua realtà di esperienza, che non ipostatizzi, cioè, nè una forma d'arte tradizionale, nè lo « spirito », di una tradizione determinata ma che permetta di capire la vita concreta del mondo dell'arte, nel rapporto diretto fra la tradizione e l'opera d'arte nuova.

Questo concetto ci è dato solo dall'impostazione di un'interpretazione del concetto di tradizione, come qualche cosa di dinamico, che permetta alla vita dell'arte di muoversi in una quantità multivoca, anzi infinita, di direzioni, lasciando all'opera d'arte e al mondo dell'arte la loro vitale autonomia artistica che si manifesta nella totale imprevidibilità. Certa filosofia ci offre una interpretazione della cultura, come continua antitesi di vita e di forma, antitesi dialettica che determina il processo di vitalità del campo artistico nella sua infinita continuità. Forma è tutto ciò che è dato, cultura, cristallizzazione dell'esperienza, vita è invece ciò che rompe tutto ciò che la forma ha cristallizzato, per affermarsi perentoriamente come il principio attivo imprevedibile di ogni nuova esperienza nel campo dell'arte.

Il nostro concetto rivoluzionario afferma la tradizione come forma e l'opera d'arte, volta a volta, nel suo esprimersi, come vita, che spezza continuamente tutto ciò che è dato dalla tradizione: la continuità potrà essere trovata solo a posteriori e non imposta a priori. In questa autonomia vitale del mondo estetico dell'arte si rende conseguentemente necessario il continuo contatto colle correnti straniere (che del resto, assai spesso, sono « cavalli di ritorno »), mentre alla politica tocca il compito di aiutare la formazione di un ambiente favorevole alla vita estetica nelle sue infinite manifestazioni. La ricchezza intensa e variata della vita estetica è segno di potenza della civiltà che la esprima.

LUCIANO ANCESCHI

PADRONI DEL VAPORE

Talvolta accade che, per errore, un buon pittore sia chiamato ad affrescare la parete d'edificio e che questo buon pittore si disimpegni con grande onore suscitando il più vivo consenso della gente che se ne intende; ma giunto il padrone del vapore, la pittura sia giudicata così infame da decretarne sui due piedi addirittura la cancellazione, senza possibilità di appello.

Anche in quest'epoca dunque vi sono padroni del vapore che ripetendo il famoso detto di un Luigi (« allontanate da me questi grotteschi ») ripudiano la pittura che conta qualcosa.

Riflettendo su codesti casi, noi pensiamo che sarebbe utile che l'esercizio della scelta degli artisti non fosse demandato a coloro che con il gusto non hanno quelle dimestichezze indispensabili per cavarsela con un certo quale onore.

P. M. B.

FANTASIA AZIONE PRETESTO IN ALCUNI FILMI RECENTI

La tendenza generale del cinematografo è di contraffare la realtà. Senza discutere la moralità artistica di questo punto di vista, è facile capire come non sia molto divertente rivivere ancora nei cinematografi la nostra vita quotidiana. È vero che i filmi la modificano sempre un poco, aggiungendovi qualcosa di piccante; questo è peggio: presentano una vita come la nostra, ma piena di avventure che non conosciamo. La teoria sarebbe di far sembrare reale un'avventura combinata soltanto nella mente dell'autore: pessima intenzione che finisce col farci sognare di notte le più affascinanti avventure sentimentali, i più strambi trionfi dell'onore, della volontà sul destino, e vivere di giorno esattamente il contrario. L'errore è di credere indispensabile un intreccio ragionato, coerente, soddisfacente, e questo si estende a quasi tutti i filmi, anche a quelli che dovrebbero essere i più liberi, i più documentari (per esempio, « Sequoia »: che cosa rimane delle belle fotografie, della bella Jean Parker, se vediamo poi che tutto non era combinato che per giungere a un decreto sui permessi di caccia?). Non capiscono ancora gli autori che un romanzo, una commedia, un film, non deve celebrare assolutamente niente, ma rappresentare qualche cosa, che il pubblico potrà poi se mai celebrare, se ne vale la pena. È la bellezza della natura che si rappresenta, non il decreto ministeriale che la difende. Questo è lontano dall'esser capito, non solo in America, ma anche in casa nostra: il programma dei Littoriali del teatro di quest'anno porta: « i concorrenti dovranno celebrare l'unità della famiglia ».

È necessario ricordare che il cinematografo è una finzione e che tale deve rimanere. Idee precise sulle sue possibilità gioverebbero a molti registi d'oggi. Qualunque soggetto può servire per un film e tutto dipende dal temperamento del regista; è essenziale soltanto considerare la vicenda scelta, non come un dramma umano, mettendosi magari al posto del protagonista, ma come un giuoco di sentimenti a noi completamente estraneo, come una favola. Questa attitudine permette sola di creare, di congegnare diverse forme in una composizione originale, che può essere arte, e che ad ogni modo è spettacolare, perchè lascia libero il pubblico di assimilarla come gli pare e piace. Non c'è niente di più immorale dei racconti a chiave o degli spettacoli istruttivi, ma anche dilettevoli che impongono una conclusione.

Tutto questo non tende per nulla a fare di un film un'opera di pura fantasia, che sarebbe piuttosto difficile da sopportare; si tratta soltanto di far uscire il cinematografo dalla terribile banalità in cui è caduto, e di dare al regista maggiore indipendenza, per usare più liberamente le forme d'espressione veramente cinematografiche. Ora è bene riferirsi alla pratica, applicando queste idee a flmi realizzati. È sopravvenuta in questi ultimi anni, una vera moda di filmi storici, che permette precise constatazioni sullo stato attuale del cinematografo.

Le sei mogli d'Enrico VIII di Korda è un film storicamente perfetto; non segna veramente niente di nuovo, raggiunge perfettamente lo scopo prefisso, ed è per questo un punto fermo sulla via dei filmi storici. Korda, aiutato certamente dall'attore Laughthon, ha fatto un'opera documentaria, rappresentativa di un'epoca storica, non forse come veramente era, ma come ce l'immaginiamo noi. Questa è la giusta posizione davanti alla storia di un regista che crea con la sua sensibilità un'opera documentaria per il pubblico d'oggi, ed è anche adottata raramente. Due tendenze che riducono la storia ad un pretesto si delineano oggi: scegliere un soggetto storico, perchè più conveniente o più di moda e comporlo con caratteri convenzionali, o adottare un avvenimento storico solo per uscire dalla banalità e creare liberamente un'opera geniale. Qualunque pretesto sembrerebbe condannabile, specie se si pensa che ha per fine l'arte. Ora, mentre la prima via seguita dal film storico conduce a delle opere insignificanti e spesso ridicole, l'altra è fonte di capolavori; in quest'ultimo caso si può anche ammettere che non vi sia più nessun pretesto, perchè, opere di pura creazione, in questi filmi, di storico, non rimane che il titolo.

Casta Diva è un classico esempio della prima serie. Dovremmo vergognarci dei nostri illustri uomini, se fossero vere queste loro pretenziose biografiche. « Casta Diva » è un pò di verità storica, presa nei libri e non assimilata, una buona dose di sentimentalismo convenzionale e una serie di paesaggi romantici fotografati con criteri da cartolaio; la prima scena (concerto Paganini), realizzata con un sincronismo perfetto fra musica e immagini, è un grossolano errore di stilistica cinematografica. Eppure questa forma che può solo adottare un regista indifferente all'opera che crea, e che sfrutta l'inintelligenza di un certo pubblico, si ripete invariabilmente.

Caterina di Russia presenta un periodo della storia attraente che ci ha dato due filmi. Il primo in data è quello di Paul Czinner con Elisabeth Bergner: è una produzione accurata, ben recitata; non è affatto convincente, anzi, delude. Il film sviluppa un'azione che tende a mettere in rilievo il trionfo della Grande Catherina, la sua fede, la sua bontà; basato su temi convenzionali, è troppo un trucco per essere accettato da uno spettatore onesto.

Confrontiamolo con l'opera di Sternberg, di poco posteriore in data: prendendo le cose alla lettera, è questo un film freddo, trattato senza sensibilità, non solo, ma pieno di anacronismi, di inverosimili bizzarrie. Chiunque abbia una educazione cinematografica sufficiente per non vedere un film col preconcetto che conviene mettere da parte la propria intelligenza e la propria sensibilità artistica, rimane conquistato dal ritmo e dalla potenza di questo film. È una stupenda creazione, e tanto più ammirevole perchè cinematografica. L'azione tanto usata da Paul Czinner si riduce a qualche didascalia: le scene vivono da sè, per la loro sapiente composizione, e, aiutate certamente dalla musica, (ma anch'essa è composta come un altro elemento) creano un atmosfera assolutamente nuova, fantastica, un gioco. Liberarsi dall'azione senza perdere in intensità, vuol dire entrare maggiormente nel campo del cinematografo.

Liselotte von der Pfalz: è un film storico di Carl Fröelich che ho visto recentemente in Germania e che non è ancora giunto in Italia: è messo al servizio della causa nazionale, perchè racconta non senza intenzione la devastazione del Palatinato che Louvois ordinò sotto Luigi XIV. Assai scettico dapprima mi convinsi che il cinematografo è assolutamente indipendente dal valore del soggetto, perchè questo film ha saputo commuovermi al massimo grado; non contiene nessun tocco storico, nessun discorso, soltanto valori cinematografici, una stupenda ambientazione del minuetto, per esempio, ed è appunto per questo che interessa al soggetto così locale, anche uno straniero. Questo dimostra chiaramente che considerare il soggetto come una cosa astratta, matematica, per liberare la potenza creatrice del cinematografo, non significa affatto entrare per forza nel fantastico, ma aumenta l'interesse dello spettatore per il soggetto trattato.

Il Figliol prodigo, infatti, cede tutto il suo incanto quando si vede che per un combinato richiamo del paesello d'origine, il protagonista, rinuncia alla ricchezza per ritornare in patria: l'azione prevale in quel momento sulla poesia, diventa un metodo di propaganda che vuol imporre una teoria. Trenker poteva evitare simili pretesti.

A queste conclusioni si arriva facilmente se si trascrive in film un'opera letteraria: si rivela allora il valore intrinseco di ogni scena e fotografia e si capisce come non si possano sprecare immagini per far vedere due persone che si parlano, che si salutano, solo per giustificare il dialogo.

Capriccio spagnolo di Sternberg contiene una scena che merita di essere studiata da

Greta Garbo in Anna Karenina (Metro Goldwyn Mayer)

Ultime notizie dalla Cina (foto delle Missioni)

questo punto di vista: « Pasquale, per mostrare che era un buon tiratore, forò d'un colpo di rivoltella, il cuore di una carta da giuoco che giaceva sul tavolo ». Nel film è narrata in modo ben diverso:

1 Pasquale si dirige verso una finestra nel fondo della scena, dicendo ad Antonio: « Fatti predire l'avvenire, Concha sa leggere benissimo le carte ».

2 Una carta (dama di cuore) in primo piano sul tavolo.

3 Pasquale preso dal basso, sullo sfondo di uno strano quadro barocco, spara verso l'obbiettivo.

4 Un gruppo di maschere, in una scìa di stelle filanti, scende precipitosamente la scala.

5 Antonio, nell'inquadratura precedente di Pasquale, si mette precipitosamente la maschera.

6 Strane maschere che guardano stupite, nel frastuono indiavolato del carnevale.

7 Un agente, solo, sale la scala, calmo, quasi scivolando sui gradini.

8 Concha viene verso l'obbiettivo, rispondendo all'agente: « Io non ho tirato ».

9 In primo piano: le sue mani prendono la carta forata nel cuore.

Sternberg ha creato un'atmosfera fantastica nella quale si muovono i personaggi secondo un giuoco intelligentemente composto: rappresentano idee che si svolgono come sviluppi di un problema matematico. Appunto per questa loro intellettualità, che il pubblico al cinematografo non vuol trovare, i suoi filmi non hanno il successo meritato.

Ci si può chiedere se in tali filmi l'azione non sia un appiglio inutile e destinato a scomparire per arrivare all'arte astratta.

Distinguiamo, per non ridurci a un giuoco di parole, soggetto e azione: il primo è un intrigo completo congegnato per un fine che rappresenta il soggetto del film, azione è il susseguirsi di scene, di idee svolte nell'opera. Nei due ultimi filmi di Sternberg, e specialmente in « Capriccio spagnolo », non vi è più un soggetto definibile, è sparito questo fattore estraneo all'arte e l'azione che rimane scaturisce dalle scene, senza imporle, diventa un elemento cinematografico, che non potrà mai sparire; si riferirà a cose umane, perchè il cinematografo è composto di uomini, del mondo, ma esisterebbe anche se, con un tentativo eroico, si volesse realizzare un film solo di segni di luci simili a disegni astratti. « Capriccio spagnolo » non segna per questo nessun vertice della cinematografia: ha solamente i requisiti indispensabili senza i quali non vi può assolutamente essere arte.

LUIGI COMENCINI

[QUALCHE LIBRO]

RENATO PARESCE - « L'altra America » - Edizioni di « Quadrante », Roma, 1935-XIII, L. 10.

Questo libro è una delle poche pubblicazioni in cui l'America non è giudicata presuntuosamente, nè presa a pretesto di dubbio amletico, nè fatta servire da spettacolo cinematografico per certa ammuffita saggezza europea. Questi atteggiamenti sono di una grettezza che li svela parenti prossimi di quella maniera laudativa e di quello sbalordimento ammirativo verso l'America, che in tempi non lontani ebbero una certa voga, ma che ora sono talmente fuori moda da non dar più presa neanche alla canzonatura; come non è più di moda chiamare educazione americana l'ostentato e grossolano sovvertimento di alcune regole del nostro galateo.

Paresce, neanche, non osserva l'America con semplice curiosità di turista ma con il desiderio di comprenderla, senza che mai, tuttavia, la simpatia gli faccia chiudere gli occhi su ciò che può spiacere o disgustare. Ma anche quando passa vicino alle brutture più ripugnanti, l'autore, con calma, si sforza di indovinare quello che c'è al di sotto o al di là, non perde la misura, non s'indigna, non generalizza, non si mette a declamare; eravam grandi e lor non eran nati. Non è del temperamento di Paresce il mettersi a far prediche.

Quali sono i connotati di quest'America? Paresce ci avverte subito che è impossibile definirli, tanto sono svariati e mutevoli gli aspetti della sua vita. Accennando all' Italia, alla Francia, all' Inghilterra, alla Germania egli dice che il viso di ognuna di queste nazioni ha le sue rughe caratteristiche, sempre le stesse, sia esso sorridente o imbronciato. « Parlar d'un viso americano è per contro, impossibile ». Le sue immagini mutano, si succedono, si sovrappongono, e chi ne vuol cogliere qualcuna, bisogna che scelga, mettendo in moto preferenze. « In altre parole deve rinunciare all'oggettività; non per partito preso, ma per impossibilità di fare altrimenti ».

Per questo Paresce afferma che il suo libro non vuol essere altro che una raccolta di impressioni. È una definizione che, malgrado tutto, pecca di modestia. Ad ogni modo, si tratta di una raccolta fatta con molto giudizio, con molta sorveglianza, e anche se qua e là l'autore si è dilungato su talune sue preferenze per parlare più distesamente di ciò che è in grado, per la sua cultura ed esperienza, di osservare meglio, riesce infine a farci guardare l'America con un'attenzione nuova, per lo meno ci fornisce una guida originale e persuasiva per avvicinarci all'America; e, voglia o non voglia, ce ne traccia alcuni lineamenti caratteristici, che non possiamo credere siano soltanto un effetto di persistenza delle immagini. Un libro, insomma, che fa molto riflettere, specialmente a rileggerlo.

Il popolo americano è un popolo cronicamente giovane. « Condannato, cioè, alla malattia incurabile della giovinezza ». Malattia; non, come per altri popoli, segno di salute, di forza, di gioia di vivere; e malattia cui sola medicina è il tempo, a dosi regolari di secoli. « Somministrare dosi di maturità a questa America di oggi, a pillole massicce, è quanto ammazzarla, e la ammazzano invero coloro che si ostinano a guardarla coi cannocchiali che sono stati puntati sulle torri di Notre Dame o sulle pietre del Colosseo ».

Giovinezza americana: vita intensa, « tanto più intensa, quanto più si svolge a danno e derisione del principio e dalla pratica dell'autorità: dei consigli a star buoni impartiti da papà e mammà. Siccome, in cuor suo, ogni americano, giovane o vecchio, si considera e si sente un bambino, chiunque lotti contro i consigli di saggezza riscuote le sue simpatie confessate o inconfessate ». Vita intensa, che si tramuta magari in simpatia per le emozioni del banditismo, spiega la popolarità di un Dillinger, e, anche ora che il proibizionismo è morto, conserva in vita l'abito proibizionistico; « l'abito, cioè, della rivolta, la voluttà di violare la legge. L'americano di oggi continua a frequentare spacci alcoolici fintamente clandestini perchè essi gli dànno il « frisson delizioso dell'attesa del gangster o i poliziotti colle mitragliatrici portatili sotto il braccio ».

Giovinezza ingenuamente e spontaneamente ignara di pudore fisico e morale, e che, per questo, scandalizza i meno acuti osservatori europei. « L'americano non si vergogna neanche quando accudisce a bisogni alquanto privati, esattamente come il fanciullo che alza la camicia e fa quel che deve fare in pubblico. Ed in pubblico, dinnanzi ai suoi simili, l'americano imita il bambino: incurante come se fosse intento a bere un bicchier di birra. Quando può cerca, anzi, di attaccar conversazione per ammazzare il tempo ».

L'America è il regno del provvisorio. « Usciamo da New York, Chicago, Boston o Washington; usciamo soltanto dai nuclei centrali di queste città; andiamo nei sobborghi di questi mostruosi centri di rettilinearità: scorgeremo che l'americano non è giunto alla maturità perchè non ha una casa, una dimora finita ». « Son complete le banche, i negozi, gli opifici, e non tutti. Il resto vien facendosi, spesso con una tale lentezza, con una tale assenza di definiti propositi, che si disfà e crolla prima di posseder ciò che potrebbe distinguerlo dal nulla: una forma, una struttura ». Oasi di casupole, catapecchie,

montagne di rottami: una terra incognita, un paese incompiuto. Costruzioni divenute catapecchie non perchè rose dagli anni e dalle intemperie, ma perchè così costruite. Unico segno di permanenza la linea retta, il reticolato di linee rette, mantenuto ad ogni costo.

Gli americani hanno il chiodo della democrazia. È una fissazione come un'altra. Come trovate un proprietario di vigneti pronto ad affermarvi orgogliosamente che del vino come il suo non se ne produce in nessun altro sito dei due emisferi, così vi imbattete facilmente in un americano pronto a sostenervi che la genuina democrazia si trova soltanto in America. « L'America crede di essere democratica così come crede di esistere ». A noi europei pare ben strano, per non dire assai comico, che si parli di democrazia in un paese dove sono stati possibili e lo sono tuttora barbarici sistemi di trattamento degli operai. Per gli Americani, almeno fino a ieri, questo non ha voluto dir nulla. « L'operaio europeo — dice un operaio di laggiù — si sente operaio ed è orgoglioso di esserlo, quello americano si sente un miliardario in potenza o un futuro presidente della repubblica ».

A ben guardare la democrazia americana consiste tutta in questa speranza del miliardo; in un assetto sociale in cui la lotta per la conquista della ricchezza e della potenza può essere ingaggiata con metodi briganteschi « sol perchè si sono dimostrati i più efficaci per assicurare una rapida vittoria »; in « una dottrina politica che la consenta o autorizzi in nome di un massimo di libertà spettante di diritto ad ogni cittadino ».

Alla democrazia così intesa si accompagna il federalismo in un senso negativo di indipendenza di ogni Stato dell'Unione di fronte al potere centrale. L'America — osserva Paresce — « non si accorge che il suo federalismo non le ha recato che vantaggi materiali, economici; ma tien viva l'anarchia e la fluidità incredibile del suo ordinamento sociale ». Ma forse comincia ad accorgersene. Questi anni di crisi segnano l'inizio di un periodo di trasformazione dal quale l'America potrà uscire unificata, accentrata, defederalizzata, costituita veramente in nazione. Anche se l'operaio diffida ancora di Washington, come diffida del governo del suo Stato, è da Washington « che attende ora la salvezza per sè e per la sua famiglia sotto forma di sussidi se è disoccupato, e di codici regolatori dei salari che lo armino nelle lotte contro il padronato ». Questo comune centro di riferimento comincia quindi a diventare anche un polo a cui convergono forze nuove fino a ieri anarchiche e disperse.

I banchieri, gl'industriali, i massimi detentori della ricchezza che difendono il pionierismo e lottano contro la centralizzazione roosveltiana, per lottare devono coalizzarsi, elaborare un piano d'azione unico, e quindi cooperare inconsapevolmente a quell'unione nazionale a cui le loro idee personali sono refrattarie.

Tutto questo spiega le perplessità di Roosevel, che forse non sono perplessità, ma un meditato alternare di colpi al cerchio e alla botte, confacentissimo al comportamento e ai pensamenti dei gruppi da governare. C'è chi ha detto che nel « New Deal » finora non c'è nulla che non sarebbe stato fatto meglio da un terremoto. Eppure in questo indefinito e indefinibile New Deal, con tutto il suo caos, c'è un ordine nuovo in gestazione, una formazione di minuscoli cristalli nella « sovrasatura soluzione dell'America d'oggi », cristalli che attendono soltanto un ramo per precipitare. C'è in esso qualcosa a cui i delusi guardano con speranza.

Perchè i delusi ci sono ormai: vecchi che hanno perso la fede nel miracolo della rapida fortuna, e, più ancora, giovani che non l'hanno mai avuta. In costoro più che la speranza della rapida fortuna, può la suggestione della formola della spartizione, patrocinata da Huey Long, l'ucciso governatore della Louisiana, la cui clamorosa strafottenza era forse reazione di chi in gioventù e in povertà sofferse troppo di essere calpestato dai potenti. Io penso che il caso Long sia il sintomo di uno stato d'animo assai diffuso. In Long, e in altri come lui del suo rango, c'è molta ciarlataneria, molta ignoranza, molta stupidità; ma si tratta di uomini che si muovono secondo indirizzi nuovi e arditi, ed è « ingiusto menomar la loro importanza e anche i loro meriti poichè sono forze attrattive di malcontenti e di nuove speranze e, per questo appunto, forze tendenti tutte in una identica direzione, ossia unificatrici. Circa quattro milioni di persone hanno già adertio al movimento iniziato da Huey Long, due volte la popolazione totale dello Stato di Louisiana. Cosicchè quando Long parla della Casa Bianca come fosse già roba sua non si può dire che egli faccia lo smargiasso». E in qualche pagina più avanti Paresce aggiunge che uscendo dalla sterminata e sontuosa reggia di Hearts in California, donde il re dei giornali telefona « articoli infuocati contro la ingordigia del vecchio mondo e mena la lotta contro i giornalisti pagati dodici dollari la settimana, rei di aver fondato un sindacato nazionale della stampa in osservanza delle disposizioni del N. R. A. », aggiunge, dicevo, che (naturalmente l'autore scriveva prima che il senatore Long fosse assassinato) « il primo gesto spontaneo, irresistibile, è di farsi tanto di cappello dinnanzi al « Kingfish » Huey Long. Incomincia a farselo d'altronde mezza America ». Ecco un sintomo significativo.

Paresce è artista, ed ha felici pagine descrittive dei paesi dell'Arizona e del Nuovo Messico. « Pallori di albe; pudori di tramonti si alternano su questa pianura morta. Son questi Stati del Sud che vanno traversati a tappe, senza impazienze, per sentire la immensità dell'America. E per comprendere anche la irrequieta sua anima ». Colori vivi e crudamente contrastanti, arsure, cime e abissi inesplorati, vita grama e vana delle moribonde comunità indiane, orme dei conquistadores, costumanze orribili: una terra in cui non riesci a comprendere se la vita sia un lento esaurirsi di ciò che resta del passato o il lento maturare d'un futuro nuovo, lontano e impensabile.

In qualche oasi di questa terra cercano ispirazione e rifugio gli artisti « incapaci di adattarsi alla civiltà meccanica dei grandi centri urbani ». A Taos c'è una colonia di pittori che dipingono pesche, pere, mele, piatti, scodelle, nature morte, teste di indiani e roba simile. L'uggia che Paresce ne prova è manifesta. Le sue simpatie — anche le nostre — non sono per quelli che scappano ma per quelli che rimangono. « Nel centro di New York, nel cuore della metropoli magnifica e mostruosa, fra il fragore assordante degli « elevated », delle macchine e degli uomini, fra il cozzo di razze e le lotte forsennate di interessi, Dos Passos ha scoperto un mondo nuovo mai visto prima di lui ed ha scritto il « Manhattan Transfer », una delle opere più perfette della moderna letteratura d'America ».

Appunto, noi cerchiamo il nuovo che c'è nell'America. « Se l'America impressiona e commuove, a dispetto delle sue tante crudezze elementari, è che suggerisce l'immagine di una molla sempre pronta a scattare o di persona in atto di spiccare il volo ». Essa è « l'uomo il quale, pur tormentato da angoscie, si prepara all'atto impossibile. Là dove l'urgenza assillante della necessità le impone un problema preciso l'America è suprema ». Questa è l'America che noi amiamo, l'America che cerchiamo in coloro che la descrivono, e nelle opere dei suoi artisti che veramente la rappresentano. Degli arcadici in Europa non ci curiamo. In America, evidentemente, fanno pietà.

B. G.

MASSIMO BONTEMPELLI e P. M. BARDI direttori. P. M. BARDI direttore responsabile
Soc. An. EDITORIALE QUADRANTE
Dott. G. Stefani, direttore amministrativo
Arti Grafiche Bertarelli - Milano-Roma
Stampata in gennaio XIV

LE SOTTOSCRIZIONI RELATIVE AL PRESTITO NAZIONALE RENDITA 5% e L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

Le diverse forme assicurative che l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha adottato per dare modo a tutte le categorie di cittadini di concorrere alla sottoscrizione del

PRESTITO NAZIONALE RENDITA 5%

hanno ottenuto il più largo consenso e, giorno per giorno, penetrano e si sviluppano in strati sempre più vasti della popolazione.

Tale successo è dovuto anzitutto ad una ragione fondamentale e cioè alla possibilità offerta di ratizzare in un certo numero di anni la somma, che altrimenti ognuno avrebbe dovuto sborsare in una sol volta; il che avrebbe necessariamente portato, per molti, alla dolorosa rinuncia di un atto altamente patriottico e, in pari tempo, della massima convenienza economica.

Ma lo sviluppo recente, vastissimo delle suddette forme assicurative è senza dubbio dovuto alla deliberazione presa dall'

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

di raccoglierle anche collettivamente (per capitali non superiori a L. 5.000 su ogni singola testa), nella forma così detta « popolare », che importa specialissimi vantaggi, fra cui l'esenzione dalla visita medica; il pagamento del premio in quote di L. 5, ogni mille lire di « Rendita 5 % »; sospensione fino ad un biennio dell'obbligo di pagamento della rata in caso di servizio militare o di disoccupazione; l'esonero dal pagamento delle rate ancora a scadere per coloro che vengano ad avere sei figli viventi, nati dopo la stipulazione del contratto; l'esonero dal pagamento delle rate per coloro che — trovandosi nelle condizioni previste dalle clausole contrattuali — vengano colpiti da invalidità totale; la concessione, oltre che del capitale assicurativo in Rendita 5 %, di altra somma eguale al capitale stesso in caso di morte dovuta ad infortunio, esclusa ogni concausa.

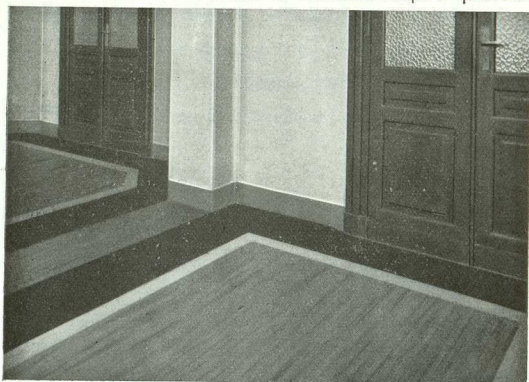
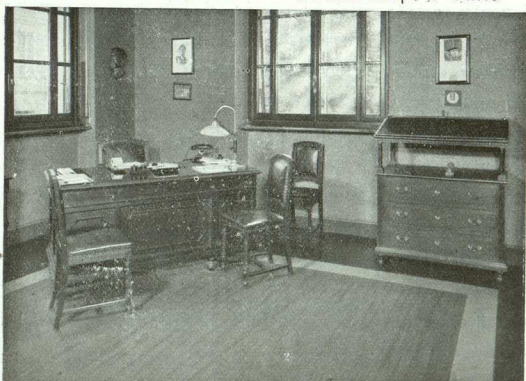
Tale forma di assicurazione abbinata al Prestito Nazionale RENDITA 5 % è stata subito valutata nel suo giusto valore da molti Enti che, con alto spirito patriottico, hanno validamente agevolato le sottoscrizioni da parte dei loro dipendenti. Citiamo la **« Fiat » di Torino**, presso la quale si prevede una sottoscrizione di 20.000 dipendenti, il **Comune di Milano**, la Società Generale per l'Industria Mineraria e Agricola **« Montecatini »** di Milano, i **« Cantieri Navali Odero-Terni-Orlando »** di Livorno ed infine la **« Fabbrica d'Armi » di Terni.**

Complessivamente, solo questo gruppo di cittadini darà un apporto di almeno TRENTACINQUE MILIONI alla sottoscrizione del Prestito Nazionale Rendita 5 %.

RIVOLGERSI PER PREVENTIVI E SCHIARIMENTI ALLE AGENZIE GENERALI DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

UFFICI MODERNI

Praticità, chiarezza, sobrietà di linee sono note dominanti dell'ufficio moderno.

Comando Milizia Ferroviaria Porta Nuova - Torino - Sala del Comandante - Pavimento di Linoleum Jaspé a quadroni

Comando Milizia Ferroviaria Porta Nuova - Torino
Corridoio - Pavimento di Linoleum Jaspé e Unito

Comando Milizia Ferroviaria Porta Nuova - Torino
Sala del Console - Pavimento di Linoleum Jaspé e Unito

i pavimenti di

LINOLEUM

nella tersa morbidezza della superficie e nella vivacità dei colori e dei disegni intonati all'ambiente rendono doppiamente sensibile questa impressione, aggiungendovi una calda nota accogliente di comodità e di benessere.

L'afonicità, la coibenza, le proprietà igieniche e la sofficità di questi pavimenti contribuiscono a renderli indispensabili in ogni ambiente di lavoro, in ogni costruzione di carattere moderno.

Chiedere preventivi per pavimenti in opera alla

SOCIETÀ DEL

LINOLEUM

Sede:

MILANO - Via Macedonio Melloni, 28

Filiali:

ROMA - Via Santa Maria in Via, 37
FIRENZE - Via Banchi (ang. Via Rondonelli)
PADOVA - Via Duca d'Aosta, 1
BOLOGNA - Via Carbonesi, 3/A
PALERMO - Via Roma, 64 (angolo Via Fiume)
NAPOLI - Via Giuseppe Verdi, 46